

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - EDIZIONI COOP. CHARLIE CHAPLIN FERRARA - ANNO II n.15 GIUGNO 86 LIRE 1.500



SOMMARIO

MALGRADO L'IPPOLITO FELICE di S. T.	pagina 2	TUTTI INSIEME APPASSIONATAMENTE di Gabriele Caveduri	pagina 10
L'ATOMO IN CROCIERA ALLE FOCI DEL PO di Alberto Melandri	pagina 3	UN FOTOGRAMMA STRETTO IN VITA di L. G.	pagina 11
L'ARTE DI FAR FRUTTARE LA "FATICA DELLA LINGUA" di Sergio Golinelli	pagina 4	IL "SACRIFICIO" DI ANDREI TARKOVSKIJ di Laura Gabrielli	pagina 12
UN VOL-AU-VENT DI FANTASIA CONSEGNATO A DOMICILIO di Stefano Tassinari	pagina 5	UN INCARICO DI NON PROVATO PRESTIGIO di Massimo Cavallina	pagina 13
UN TENTATIVO NON RIUSCITO AL LOUVRE di Marin Mincu	pagina 6	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 14
CIO' CHE IL COMPUTER NON APPRENDE di Mauro Ferraresi	pagina 7	UNA "PENOMBRA" MOLTO LUMINOSA di Monica Farnetti	pagina 16
ADDIO JACK LANG, PARIGI TORNA IN GABBIA! di Fabio Mangolini	pagina 8		

Luci della città

mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno II numero 15 giugno 1986, edizioni Cooperativa Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 29/5/86. Stampa: Tipografia DUE B di Bellini e Benetti, via Fiorini 4 Copparo. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.

Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Oletta Barone, Maurizio Camerani, Giorgio Cantelli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Derrick, Monica Farnetti, Davide Galla, Olivia Gandini, Luca Gavagna, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Giorgio Rimondi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Franca Baraldi, Dario Berveglieri, Marco Caselli, Maurizio Cavallari, Alessandra Farnetti, Mauro Ferraresi, Fabio Mangolini, Alberto Melandri, Marin Mincu.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 — FERRARA — SPORTELLO POSTE CENTRALI.

Forse non si riuscirà mai, in Italia, ad impedire ai più sperimentati cialtroni di occupare i posti di maggiore responsabilità. La gestione dell'"emergenza" creata dalla catastrofe di Chernobyl ha ulteriormente rafforzato questo nostro pessimistico assunto. Mai come in tale occasione - ma forse la memoria ci inganna - abbiamo potuto assistere ad atteggiamenti segnati da un disprezzo così "scientifico" nei confronti della gente comune. Ministri, dirigenti dell'ENEA e dell'ENEL, "tecnici" e portaborse hanno dato vita per intere settimane ad una fiera dell'incompetenza e della menzogna sistematica, truccando dati e informazioni, rimedi e prospettive. Chi scrive ha avuto la possibilità, per motivi professionali, di toccare con mano quest'incredibile situazione, verificando ogni giorno le vistose differenze di risultati tra rilevazioni ufficiali e officiose, la paura nascosta dietro le parole di ricercatori onesti ma ricattati, la reticenza dei funzionari di molti enti locali (Regione in testa) e, più in generale, la presenza diffusa del malcostume politico. Nulla di cui stupirsi, certo, ma questa volta la realtà - è proprio il caso di dirlo - ha superato la fantasia. Il conseguente

Referendum contro le centrali

Malgrado l'ippolito felice

di S. T.

malessere si è però trasformato, almeno così pare, in una diffusa coscienza antinucleare, la cui valenza travalica il fatto che a generarla siano state principalmente le reazioni emotive. A questo punto diventa fondamentale trasformare il "risveglio" più o meno forzato di milioni di persone in cambiamento concreto. Ben venga quindi la campagna referendaria iniziata il 22 maggio scorso, alla quale, come redazione del giornale, abbiamo deciso di aderire con forza attraverso gli strumenti che ci sono propri. Per noi si tratta di una scelta naturale, che ha trovato possibilità di espressione

durante tutto l'arco di vita di Luci della città, a partire dalle pagine speciali dedicate, sul numero 10, al reattore PEC del lago Brasimone.

La battaglia contro la produzione di energia nucleare, oltre che sacrosanta per i motivi già ribaditi in più occasioni, può rappresentare un fondamentale momento di saldatura fra diversi movimenti e partiti, la cui storica incapacità di perseguire obiettivi comuni ha impedito finora anche solo di ipotizzare la costruzione di un'alternativa, politica e culturale, in questo Paese. Non a caso la proposta dei tre referendum antinuclea-

ri viene sostenuta attivamente da un arco di forze che comprende Dp, la FGCI, gli ecologisti, i pacifisti, il quotidiano Il manifesto, settori del sindacato e del mondo cattolico, e addirittura alcuni esponenti socialisti. È vero, le contraddizioni non mancano, e la testarda passione nuclearista del PCI (sebbene al congresso nazionale sia stata confermata con soli 17 voti di margine) rappresenta quella più eclatante. Riusciranno i giovani comunisti, con la loro adesione ai referendum, a spostare gli equilibri interni al PCI, il quale, sospinto dalle tesi deliranti di un personaggio come Felice Ippolito approvò a suo tempo il Piano Energetico Nazionale, e con esso la scelta di costruire nuove centrali? Difficile dirlo, ma sarebbe sciocco non augurarselo, anche se certi segnali non lasciano molti spazi all'ottimismo. A chi, invece, ha sempre espresso certe posizioni con coerenza, va il merito di aver aperto quella strada sulla quale il resto della sinistra deve ora decidere se incamminarsi o meno: ormai, a maggior ragione di fronte a questi referendum, non è più possibile pensare di percorrerla lungo i bordi.

Prevista dal P.E.N. la costruzione di una centrale a pochi km da Ferrara

L'atomo in crociera alle foci del Po

di Alberto Melandri

“Maramao, perchè sei morto? L'insalata era nell'orto.” Era uno degli slogan della manifestazione che si è svolta a Ferrara sabato 10 maggio in piazza Trento Trieste, in concomitanza con la grande manifestazione antinucleare di Roma. Il rovesciamento del senso della vecchia filastrocca, per cui l'insalata da oggetto del rimpianto e simbolo della vita perduta diviene nello slogan la causa della morte, esprime uno stato d'animo, diffuso dopo la catastrofe di Cernobyl, di rovesciamento dell'ordine naturale delle cose, per cui le pasticcerie assicurano di aver preparato i dolci con burro “vecchio”, per cui il latte a lunga conservazione viene acquistato solo se è stato confezionato da molto tempo ect. ect..

Le ragioni che hanno spinto il coordinamento fra i gruppi eco-pacifisti ferraresi (il Comitato per la Pace, la Lega Ambiente, il WWF, D.P., F.G.C.I., U.D.I. e l'Associazione Italia-Nicaragua) a lanciare la campagna per la denuclearizzazione della provincia di Ferrara, cioè per un impegno a non installare nè centrali nucleari, nè basi o depositi contenenti armi nucleari, non è solo il prodotto della indignazione per la catastrofe appena capitata ma vuole sollecitare alla mobilitazione contro una centrale nucleare che il Piano Energetico Nazionale prevede di collocare a pochi chilometri dai confini della provincia di Ferrara (nella bassa veronese in prossimità di Legnago) o nella zona del Delta del Po (sulla sponda rodigina vicino ad Ariano Polesine) o a Cavarzere.

La centrale, per la quale si prevede una potenza di 2000 Mw, viene contemporaneamente contesa e respinta fra i tre paesi. L'allettamento seducente emana da quella ormai famigerata legge che prevede un indennizzo per i comuni che ospitano sul proprio territorio una centrale nucleare (24 miliardi per una centrale di 2000 Mw, ai quali si aggiungono contributi pari a 0,75 lire per ogni Kwh di energia fornita quando la centrale funzionerà). Se a ciò si aggiunge la promessa di 2000 (duemila!) posti di lavoro per dieci anni, per la costruzione, si spiega la difficoltà che amministratori comunali e popolazione locale dimostrano a rinunciare a queste boccate di ossigeno per delle realtà travagliate da difficoltà economiche gravissime. La chiusura ventilata dello zuccherificio di Porto Tolle viene poi ad aggravare ulteriormente una situazione già pesante. Si capisce allora perchè l'amministrazione comunale di Cavarzere abbia da tempo dato parere favorevole all'installazione sul suo territorio della centrale, anche se pare che i recenti avvenimenti di Cernobyl e dintorni (leggi pianura Padana) abbiano provocato un ripensamento nella giunta.

Si comprendono anche le incertezze nella decisione dimostrate, finora, dal comune di Ariano Polesine, combattuto tra la gallina dorata della centrale e l'uovo ecologico. In tutto questo dibattito pare che l'ultima cosa presa in considerazione sia la collocazione della centrale all'interno del (ma ce lo ricordiamo ancora?) Parco del Delta. La regione Veneto deve prendere una decisione entro



La campagna per la denuclearizzazione, civile e militare, della provincia di Ferrara, è stata promossa da: Comitato Ferrara per la pace, Lega Ambiente, Democrazia Proletaria, F.G.C.I., U.D.I., W.W.F., Italia-Nicaragua. I gruppi e/o i singoli che intendessero collaborare per la raccolta delle firme, anche in provincia, possono contattare ALBERTO MELANDRI (tel. 0532/66852).

Si è costituito a Ferrara il Comitato provinciale per i referendum antinucleari. Il Comitato, di cui fanno parte *Amici della terra, Democrazia Proletaria, F.G.C.I., Lega per l'ambiente, L.I.P.U., Lista Verde, Partito Radicale, W.W.F.*, ha stabilito la propria sede in via Ugo Bassi 13/A a Ferrara. Le tre proposte di referendum chiedono l'abrogazione delle norme che consentono di costruire centrali nucleari anche senza il consenso dei Comuni e delle Regioni; l'abrogazione delle norme che prevedono finanziamenti ai Comuni e alle Regioni che accettano centrali nucleari; l'abrogazione delle norme che consentono all'ENEL di partecipare alla realizzazione e all'esercizio di centrali nucleari all'estero. Le firme si raccolgono presso la cancelleria del Tribunale, nelle segreterie comunali, nelle Preture e presso i banchetti allestiti nel centro cittadino dal Comitato. La sede è aperta tutti i giorni dalle 18 alle 20; per informazioni telefonare al 37879.

Il servizio fotografico

di questo numero è interamente dedicato al 39° festival di Cannes: un gigantesco cocktail di film, cultura, merce, mondanità reso attraverso foto di scena, manifesti pubblicitari, attori e attrici quasi sempre consapevoli di essere “spiati” dalle migliaia di fans, giornalisti, fotografi presenti al festival. Ai lettori non cinefili ricordiamo che la foto di copertina è dedicata a Robert De Niro, protagonista del film “The mission” diretto da Roland Joffé vincitore della Palma d'oro. A pag. 4 riportiamo una foto del film “Down by low” interpretato da Roberto Benigni, Tom Waits e John Lurie, a pag. 5 “Mona Lisa” di Neil Jordan; il paginone centrale è interamente occupato dal film “Fool for love” scritto da Sam Shepard e diretto da Robert Altman, mentre a pag. 15 troviamo un'altra foto di “The mission” e a pag. 16 il film australiano “The fringe dwellers” di Bruce Beresford. Al vincitore morale del festival, Tarkovskij con il suo “The sacrifice”, è dedicato il manifesto riprodotto a pag. 12. Opera del fotografo ferrarese Maurizio Cavallari sono i ritratti di Jim Jarmush, Erald Josephson e Catherine Deneuve, John Savage che si trovano rispettivamente alle pagine 3, 6, 7.

il 4 settembre, ma le ultime indiscrezioni trapelate fanno pensare che essa passerà la patata bollente pilotianamente al CIPE, mentre sta crescendo a Legnago, come a Cavarzere e ad Ariano, la mobilitazione ecologista, promossa in particolare dalla Lista Verde (che in regione ha un consigliere, Michele Boato) e dalla Lega Ambiente. Tale mobilitazione è caratterizzata non solo da un rifiuto della centrale, ma anche dall'opposizione ad un modello di sviluppo che contrappone economia ed ecologia, che utilizza il ricatto della disoccupazione per imporre installazioni nocive, senza cercare di proporre soluzioni rispettose sia per l'ambiente che per l'uomo che in esso vive e che nel quale ha il diritto, sancito anche dalla Costituzione, di lavorare.

Per questo, o meglio anche per questo, a Ferrara si è mossa, uscendo dalle importanti ma ristrette sedi degli incontridibattito, una nuova mobilitazione antinucleare che si propone una serie di iniziative scaglionate nei prossimi mesi e programmate con l'intento di tenere desta l'attenzione di tutti, anche quando calerà la tensione emotiva e le insalate nostrane torneranno (ma potrà Maramao essere completamente fiducioso?) a popolare le nostre tavole.

Così è partita la campagna per la denuclearizzazione della provincia, già citata in apertura, e per la quale in due ore sono state raccolte quasi mille firme, che continuerà nei prossimi mesi non solo nel capoluogo (la petizione è già arrivata a Portomaggiore, Copparo, Argenta, Bondeno, Codigoro, Cento, e gruppi locali, dalla Lega Ambiente alla F.G.C.I., al WWF, a Comitati sorti per l'occasione si stanno già impegnando al riguardo). L'aspetto più importante della campagna è il coinvolgimento della gente in un dibattito in cui tutti siano spinti a partecipare, per una riappropriazione dal basso delle decisioni che riguardano la nostra vita.

In questo quadro si colloca l'iniziativa di promuovere incontri di informazione sulle implicazioni del nucleare (ad esempio il dibattito con Enzo Tiezzi, alla Casa dell'Ariosto la sera del 23 maggio) e di produrre materiale da utilizzare anche nelle scuole, dove, in molti casi si sono già tenute delle assemblee nei giorni immediatamente successivi alla catastrofe.

A questo va aggiunta la raccolta di firme per i tre referendum proposti da D.P., F.G.C.I., P.R., Liste Verde ed altri, che verrà effettuata nelle piazze a partire dalla fine di maggio.

Anche all'interno del P.C.I. ferrarese, sia pure molto lentamente, pare che stia riprendendo fiato la componente antinucleare, espressa esplicitamente dalla F.G.C.I. e dagli indipendenti di sinistra: c'è solo da auspicare che una scelta netta anche in merito alla costruzione della vicina centrale veneta venga espressa dalla federazione ferrarese del partito, nella direzione di un appoggio inequivoco al movimento ecologista e a quanto, sia sulla riva veneta che su quella ferrarese (fra le quali si stanno intrecciando rapporti sempre più stretti di collaborazione), si sta facendo e si progetta di fare per l'immediato futuro.

Blocco degli scrutini: parla il segretario dello SNALS

L'arte di far fruttare la 'fatica della lingua'

di Sergio Golinelli



“Il blocco degli scrutini e degli esami, compresi quelli di maturità, si farà. Ci precetteranno, faranno ciò che vogliono, ma siamo decisi ad andare avanti. Eravamo partiti credendo di essere una delle province di punta in questa prima fase dell'agitazione, ma ci siamo accorti che l'adesione alla nostra iniziativa di lotta (astensione dalla partecipazione alle riunioni per l'adozione dei libri di testo) registra ovunque livelli simili ai nostri; questo ci ha portato a riconfermare la decisione del blocco”. Così dice il prof. Cervi, che abbiamo incontrato presso la sede provinciale dello SNALS, di cui è segretario, pochi minuti dopo il suo rientro dalla riunione nazionale, convocata a Roma il 22/5 allo scopo di valutare l'andamento dell'agitazione.

“In provincia attualmente si sta bloccando nel 70% delle scuole medie e nel 30-40% di quelle superiori ed elementari. E se è vero, come ci fate notare, che sono soprattutto i presidi a bloccare, ciò dipende anche da una nostra precisa indicazione tesa a ridurre al minimo i costi dell'agitazione per il personale: un preside che blocca risparmia la trattenuta a decine e a volte a centinaia di professori.” E dal fatto che per loro si chiede uno stipendio che parte da 29 milioni all'anno, contingenza esclusa, pensiamo noi. Ma veniamo alle ragioni della nostra visita: oltre a raccogliere informazioni di prima mano su una vicenda che nei prossimi giorni coinvolgerà direttamente o indirettamente buona parte della società, volevamo aprire un discorso sulla scuola, come da tempo ci eravamo ripromessi di fare. Due ordini di considerazioni, strettamente legate tra loro, ci spingevano a considerare questo tema non ulteriormente rimandabile: la necessità di definire la funzione e le finalità del sistema scolastico in una società che vede le attività terziarie assorbire ormai la maggioranza della popolazione attiva (il 52% nel 1983, secondo Sylos Labini); le sempre più insostenibili condizioni economiche e normative in cui il personale della scuola si trova ad operare.

E che fosse proprio questo secondo dato uno dei nodi strutturali con cui un'eventuale politica di riforma necessariamente si scontrerebbe, ci viene confermato dal contenuto (o meglio dalla sorprendente affinità) delle piattaforme con cui si andrà al nuovo contratto: mentre lo SNALS iniziava l'agitazione è uscita anche la tanto attesa piattaforma dei sindacati confederali, che comunque prima di settembre sembra non intendano aprire la vertenza.

Alla base sia dell'una che dell'altra stanno infatti due elementi fondamentali: consistenti aumenti salariali e la possibilità di accelerare la carriera attraverso il merito. Lo SNALS propone per i docenti un'unica carriera (indipendente dal fatto che siano laureati o diplomati e dall'ordine di scuola presso cui prestano servizio) che, partendo da un livello iniziale di 7.850.000 lire l'anno (contingenza esclusa), superiore di 1.200.000 lire rispetto a quello attuale, porterebbe dopo rispettivamente 18, 20 e 22 anni per le elementari, le medie e le superiori ad uno stipendio di 14 milioni, che rappresenta la base di aggancio con quello degli associati dell'università. In più verrebbero corrisposti due tipi d'indennità: un'indennità d'istituto (che ripropone, anche se in termini minori, la differenziazione fra i vari livelli di scuola) per un importo che parte (ad inizio carriera) da un minimo di 1 milione per le elementari a un massimo di 1.800.000 per le superiori; per arrivare, con scatti quinquennali, rispettivamente a 5.200.000 e 6.000.000; un'indennità accessoria per attività che comportano maggiori carichi di lavoro, come ad esempio la correzione dei compiti. Per esemplificare l'entità degli aumenti, un insegnante al primo anno di lavoro prenderebbe (dato l'attuale livello della contingenza e al netto delle imposte) circa 1.200.000 al mese, rispetto al milione attuale. Il trattamento per la “funzione non docente” sarebbe trascinato in alto da quello dei docenti, senza però l'aggancio a nessuna carriera superiore (fondamentale in previsione delle tratta-

tive future), mentre quello del personale direttivo (presidi) raggiungerebbe i livelli a cui si accennava prima, “con riferimento alle retribuzioni degli attuali ordinari dell'università”.

Nella piattaforma dei sindacati confederali i docenti continuerebbero ad avere carriere distinte a seconda delle qualifiche (docenti diplomati e personale educativo, docenti laureati della scuola secondaria, docenti dei Conservatori e delle Accademie) e articolate in due livelli, di cui francamente si fatica a comprendere il senso. In pratica un maestro

o un docente diplomato di scuola secondaria all'inizio della carriera avrebbe un aumento di 1.300.000 lire l'anno, mentre un docente laureato avrebbe 1.800.000. La carriera poi procederebbe per ogni gruppo più o meno lentamente in relazione al livello. Il personale non docente e quello direttivo avrebbero stipendi non così diametralmente distanti da quelli dei docenti (in confronto alla proposta SNALS).

In più ci sarebbe un riconoscimento di indennità da attribuire a “prestazioni aggiuntive finalizzate a perseguire obiettivi di efficacia del sistema scolastico e di formazione in servizio del personale tesa all'attivazione dei processi di innovazione e qualificazione della scuola [...] o che risultano differenziate per intensità, gravosità, complessità” (dal testo della piattaforma confederale): una sorta di monetizzazione selvaggia di tutte quelle attività che ora si fa a gara a non svolgere.

Ma la novità effettiva di entrambe le piattaforme, è “la valorizzazione della professionalità [che] si realizza attraverso l'attribuzione di incrementi retributivi pari a classi di stipendio aggiuntive, indipendentemente dalla normale progressione economica”, come recita il testo confederale, e “l'incentivazione della professionalità, mediante concorsi per merito, legati prioritariamente all'aggiornamento, che permettano [ai docenti per esempio, ma condizioni analoghe valgono anche per le altre funzioni] l'anticipazione di una fascia di professionalità e di due anni di carriera...”, come è riportato nella piattaforma SNALS.

Concludo provvisoriamente, poiché penso che questa vertenza aprirà un dibattito che ci darà modo di ritornare sull'argomento, riportando una frase di Pietro Abelardo, che mi sembra c'entri in qualche modo. “In verità, allora fu proprio l'estrema povertà in cui vivevo che mi indusse ad aprire una scuola: per lavorare la terra non avevo le forze, a mendicare mi vergognavo, e così, ricorrendo all'unica arte che conoscevo, invece di lavorare con le mani misi a fruttare la fatica della lingua.”



La migliore idea in testa per fare tardi insieme

Bar e ristorante all'aperto
 Specialità gastronomiche
 Cucina spagnola
 Spettacoli
 Concerti
 Chiuso il mercoledì

Via Tambellina 210
 Tel. 449092
 Codrea

Un'inchiesta sulla nuova imprenditoria: "Battista"/1

Un vol-au-vent di fantasia consegnato a domicilio

di Stefano Tassinari



Davvero una città paradossale la nostra. Mentre dall'ufficio anagrafe ci giunge notizia che nel giro di cinque anni i ferraresi sono calati di dodicimila unità, gli "analisti" del mercato del lavoro ci comunicano l'ulteriore crescita dei disoccupati, il cui numero sfiora i ventimila. La situazione, evidentemente, deve essere proprio disperata, se nemmeno gli esodi di massa e l'enorme divario tra nascite e decessi riescono ad aprire qualche spiraglio occupazionale. E d'altronde qui nessuno è disposto a rischiare una lira, le banche traboccano di denaro depositato (che risparmiatori i ferraresi, piazzati al nono posto in campo nazionale!), gli imprenditori giocano a bridge e chi amministra scrive documenti. Intanto tutti aspettano i turisti (gli ipotetici risanatori di bilanci) e comunque, per non rischiare che la loro visita si trasformi in una permanenza di qualche giorno, si "spegne" il centro storico alle otto di sera. Qualcuno "molto in alto", che non cito per evitare le solite smentite, ha proposto - scherzando, ma fino a un certo punto - di allestire le grandi mostre direttamente all'uscita sud dell'autostrada, tanto per favorire i frequentatori. E in effetti sarebbe più serio, così almeno non si creerebbero spiacevoli equivoci. Ma è possibile - ci siamo chiesti in molti - che di fronte a questo suicidio economico e culturale non vi siano reazioni? Ebbene, se è vero che non si notano barricate in piazza e nessuno s'incatena davanti all'ufficio di collocamento, è altrettanto vero che qualcuno si è mosso, se non altro per costruirsi autonomamente un lavoro al-

trimenti quasi impossibile da ottenere. E così, togliendo il lenzuolo posato sul salotto buono, abbiamo scoperto (si fa per dire) studi di registrazione, case editrici, imprese di ristorazione, locali simili a pubs, negozi specializzati e raffinati, agenzie di vario tipo, ecc.. Denominatore comune di tutte queste strutture è il fatto di venire per lo più gestite da giovani, intenzionati a sganciarsi dai dettami tradizionali e, soprattutto, organizzati in modo paritario.

A questo punto ci è sembrato importante conoscere (e far conoscere) un po' di più tali esperienze, dedicando loro alcuni articoli a partire da questo numero del giornale. Il primo intervento è dedicato alla s.n.c. "Battista", impresa nata da un'idea obiettivamente brillante. Luigi Fabbri è uno dei cinque soci che hanno dato vita a "Battista" (gli altri sono Moreno Corazzari, Ettore Corelli, Cinzia Ghelli e Claudio Minelli). Lo conosciamo dai tempi in cui si occupava di teatro per ragazzi con il gruppo "La Mezzaluna", professione abbandonata per la difficoltà di guadagnare a sufficienza per vivere. Oggi è un po' più teso, ha i minuti contati, ma non ha perso l'entusiasmo.

"Niente male come idea, vero? E pensare che ci è venuta in mente in modo del tutto casuale. Mi trovavo a casa con mia moglie, in una di quelle domeniche estive in cui non hai voglia di far niente, quando lei mi fa: pensa come sarebbe bello se adesso qualcuno ci portasse a casa la cena già pronta! Il giorno dopo eravamo già al lavoro, convinti di non essere i soli a nutrire certi desideri. Da

quell'episodio al momento della partenza concreta dell'iniziativa sono trascorsi circa due anni, impiegati in primo luogo nella ricerca dei mezzi finanziari, ma anche in quella delle tecnologie necessarie. Ora l'esperienza (unica in Italia, tant'è che il sistema è stato brevettato n.d.r.) comincia a dare buoni risultati, ma all'inizio abbiamo avuto seri problemi, dovuti anche all'inesperienza e a qualche errore commesso sul piano della promozione pubblicitaria. Abbiamo anche imparato, e sulla nostra pelle, che è meglio rifiutare cento prenotazioni piuttosto che perdere cento clienti".

E in effetti, in una città così sospettosa nei confronti di chi si mette in gioco o si espone con progetti fuori dell'ordinario, non deve essere stato facile far decollare il "ristorante in casa".

"Vincere la diffidenza dei ferraresi ha rappresentato per noi il primo obiettivo, anche se non possiamo dire di averlo completamente centrato. Permangono "sacche di resistenza", specie nei quartieri popolari, dove una mentalità radicata ritiene inconcepibile che qualcuno si sostituisca alla padrona di casa. E poi non è semplice far capire alla gente che, pur contenendo i prezzi, possiamo offrire prodotti di qualità. Le nostre attrezzature ci permettono di cucinare in modo "espresso", e anche questa è una realtà difficile da far comprendere, se non altro fino al momento della prova diretta". È un mercato difficile da conquistare e consolidare, e proprio per questo abbiamo pensato di differenziare il servizio, proponendo soluzioni per tutte le esigenze."

I soliti problemi, insomma. Alle novità rispondono i giovani e gli strati intellettuali, mentre da parte di altre componenti sociali giungono ancora reazioni di chiusura. E le istituzioni?

"Non abbiamo registrato vere e proprie prevenzioni, ma la lentezza degli apparati nei confronti di attività come la nostra è veramente esasperante. Basti pensare che abbiamo rischiato di non aprire a causa di un incredibile ritardo dell'AMGA nel fornirci l'allacciamento con le condutture dell'acqua potabile. Con le ditte impegnate in altre forme nel nostro stesso settore - come ad esempio le rosticcerie - non siamo entrati in concorrenza, ma nemmeno in rapporto.

Forse però, non si tratta tanto di chiusura istituzionale... è proprio la città a muoversi lentamente! Per noi "Battista" è anche un servizio pubblico, un modo come un altro per migliorare la qualità della vita; proprio per questo motivo ci aspettavamo una risposta diversa, più aperta. Le cose comunque stanno sensibilmente migliorando, anche perché, di solito, chi vince la titubanza della "prima volta" diventa poi un cliente abituale. Al di là delle difficoltà, resta comunque la soddisfazione di svolgere un lavoro "motivato", di aver creduto in un'idea fino a trasformarla in un'attività concreta, legata a una prospettiva di vita che non prevede routine o atteggiamenti passivi rispetto all'esistente".

Tanti auguri!

Un inedito del poeta romeno autore di "In agguato"

Un tentativo non riuscito al Louvre

di Marin Mincu

1. Era pomeriggio quando esausti dall'andare incespavamo nei passi delle statue; nulla turbava la lentezza degli atti né una curiosità né un desiderio preciso; nel marmo livido fruscava fioco qualche gesto di tenerezza incrostato nella memoria della fredda materia; gli dei erani saggi a quell'ora facevano la siesta non ci guardavano con occhio irnico né si abbandonavano a gesti lascivi benché le loro occhiate a te che eri scalza (così fai tu ogni volta che entriamo nella foresta di pietra) sensualizzassero la polvere posatasi sulle forme appiccicose delle parole che pronunciavi rade (quasi stentavi a svellerle dal fondo della bocca ed esse subitamente prendevano corpo popolando docili i freschi boschetti dell'evento); donde sorgesse quell'eco potente non so quel frastuono di voci d'uomini in lotta quel fragorio d'armi nelle vicinanze il grido dei feriti caduti in ginocchio a Maratona il lamento del coro che saliva le scale sacre la misteriosa litania dei sacerdoti sostituita dal tristo sussurro dei fauni che accarezzava la licenziosità delle giovani dee irrequiete nell'ombra delle colonne

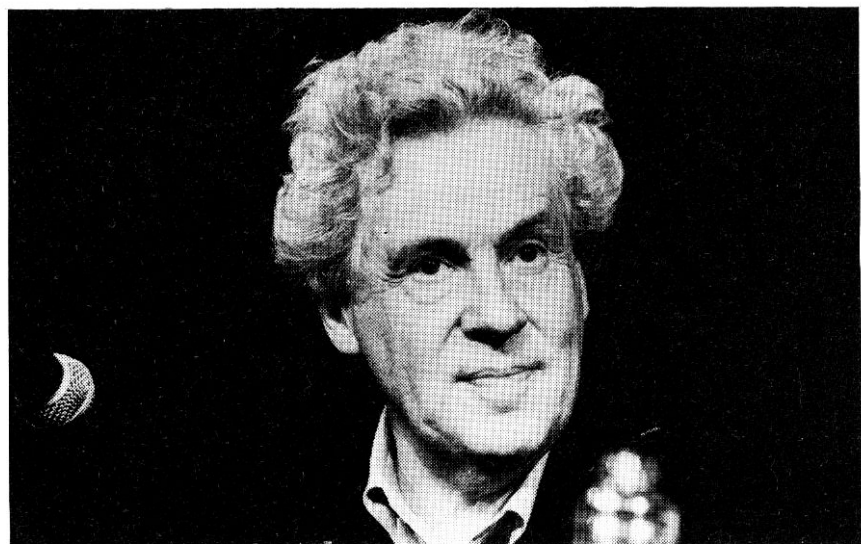
2. come uscire dai dirupi cresciuti nel giardino di Accademo sperduto com'ero tra i cespi verdi di tante donne spudorate sorprese nude dalla mano libidinosa dello scultore che tardò a vestirle coprendo il loro biancore solo d'un velo trasparente che si gonfia all'insistenza dello sguardo come le gonne delle ragazze quando le fiuta il vento vagabondo; ero stanco di tanto guardare e d'un tratto vidi quel corpo soave giaceva su un fianco mollemente disteso su una coltrice bianca soffice respirava calmo "posso toccargli con la mano i capelli?" dicesti tu, "fallo ma attenda a non

svegliarlo" il suo corpo è un fragile stelo ah ha pure il seno un seno tondo come una mela (è uno scherzo di natura un dispendio di forme o al contrario un'eccessiva concentrazione di modelli puri la divisione negata un rifiuto del piacere nell'altro il doloroso ritrarsi in sé della carne l'ermafrodito questo dio—fanciullo costretto a difendersi da solo); lo accarezzasti colpevole giocherellando sulle rotondità prominenti "ecco qui Venere" dicesti ma io non guardai da quella parte mi scosse violento un dolore profondo una trafittura che sentii stridere fin nel midollo (un soffio si animava nell'aria accesa: solo prima della tempesta si formano questi vuoti immensi quando d'un tratto scoppia l'uragano s'udivano tuoni nei corridoi passi di pietra rotolavano amplificando il mio panico)

3. mi colpisce inatteso questo segno è uno strappo brusco di fibra e sangue una rottura dei nervi dal midollo la carne carbonizzata interiormente non so se allora salta un qualche ipotetico contatto nel sistema elettrico del corpo o se è solo una segreta anticipazione un esercizio d'allarme che si scatena automaticamente quando si trasmette *black-out* a tutti i computer dell'essere perché s'interrompa l'espansione del pericolo verso le strutture profonde; è qualcosa come il grido antifonico emesso dall'uccello nero della tempesta che risucchia a vortice d'un tratto l'acqua tranquilla dell'oceano è la luce intensa che dà il lampo nella sua lunghissima lingua che lambisce con tacita crudeltà la carne indifferente e candida; una forma in cammino verso il suo sé si conserva scoiattolo che sfugge al fulmine rifugiandosi coraggioso nel salto; non ho garanzie metafisiche per quanto mi riguarda sicché mi difendo empiricamente come posso: mi chino sul punto zero del dolore scopro il suo sintomo

astuto m'incurvo su di esso con tesa preoccupazione e paura lo fisso in quella zona perché non si estenda gli metto multipli eserciti intorno perché non esploda nelle mie cellule mi preparo a un assedio prolungato dispongo migliaia di sentinelle a tutti i piani del corpo economizzo ogni sforzo e non consumo una briciola di energia in più

4. ebbi uno smemoramento vicino alla statua per questo mi voltai con precauzione quando tu mi indicasti quel gruppo giocoso che mi diede gioia a guardarlo non esiste nulla di più vivo: l'oca ha il becco aperto e sibila con lingua di serpente un'ala più alzata come a spiccare il volo o a voler colpire il bambino che la afferra per il collo con le grasse manine avviene una lotta agonica qui; col suo gioco questo paffuto amorino potrebbe strozzare l'uccello (nei suoi occhi crudeli non si legge che quella curiosa attesa che può voler dire ogni cosa); ma l'uccello si difende gorgoglia lo morde è minaccioso e lo batte a forza con le ali: questo diverte moltissimo il bambino che sadicamente gli stringe più forte il collo le labbra unite in un sorriso di boia; non m'ero staccato da questo gioco accanito (ansimavo di partecipazione senza volerlo lottavo perché non vincessero nessuno) quando udii suono di passi numerosi; la luce si spegneva e s'accendeva intermittente come un segnale conosciuto ti sentii accanto a me: "chiudono" non compresi subito cosa volevi dirmi mi tiravi mi strappavi con dolcezza da quel luogo io resistivo in silenzio gli occhi attoniti all'indietro poi vidi l'esercito dei custodi dietro di noi mi spaventai: "E Venere?" "Come? è tutto il giorno che le stai davanti!"



Marin Mincu, nato a Slatina (Stella latina), in Romania, nel 1944, docente di letteratura romena e semiotica letteraria all'Università di Firenze, è figura complessa di intellettuale e di poeta, la cui biografia e scrittura, disseminate nei paesi della vecchia Europa quanto nei generi della letteratura, si lasciano tuttavia percepire in essenza all'interno di ogni singola occasione d'incontro. Ne testimonia Un tentativo non riuscito al Louvre, cronaca metafisica in forma di poemetto di un trascorso (fra i molti) in un altrove (ancora, fra i molti) vissuto nell'istante trasognato e trascorso

dell'omaggio di contemplazione reso alla Venere di Milo.

Come nelle liriche della raccolta In agguato (tradotta dal romeno in lingua italiana dall'autore stesso, e pubblicata presso l'editore Scheiwiller agli inizi di quest'anno), un'esemplare e medesima figura di destino - modulazione di sosta e contemplazione e smarrimento - si disegna nello spazio irrilevante e disamato del reale, e si consegna nelle forme di una inventività sconcertante e aggraziata, con volontà di favola ma grave - troppo grave - passato di cultura, e di poesia-conoscenza.

Così, con uguale naturalezza nella "finta leggerezza" del gioco poetico e nella dissimulata gravità del vivere, si muove il poeta, con identico e perpetuo stupore e disinganno. "Le roi s'amuse, le roi se meurt". In parabola lieve, un atto estremo di lucida responsabilità, e di turbata devozione, nei confronti della cultura. Noto scrittore in Romania, dove ha pubblicato parecchi libri di saggistica, narrativa e poesia, Mincu è attualmente fra i più efficaci divulgatori della letteratura romena in Italia (sulle tracce dello scomparso maestro Mircea Eliade), nonché mediatore delle due culture

all'interno dell'area sentita come irrinunciabile e omogenea della latinità. In Italia ha pubblicato l'importante raccolta di Poesia romena d'avanguardia (Feltrinelli 1980), la ricognizione su La semiotica letteraria italiana (Feltrinelli 1982) e, recentissimo, il saggio Mito - fiaba - canto narrativo (Bulzoni 1986) in cui, oltre a fornire suggestivi campioni della letteratura folclorica romena, si esplorano il territorio e la fisionomia diveniente del mito attraverso i generi della letteratura e le forme del narrare.

m. f.

In margine all'uscita del volume "La forma dell'inventiva"

Ciò che il computer non apprende

di Mauro Ferraresi

L'"inventiva" è il tema del libro uscito presso la casa editrice Unicopli che l'estensore di queste note, assieme a Boeri e Bonfantini, ha avuto il piacere di curare. Il tema, d'altronde, viene chiarito subito dal titolo: "La forma dell'inventiva". Nelle presentazioni del libro che si sono tenute a Milano sono subito apparse chiare le caratteristiche del volume. Esse consistono principalmente nel dare una traccia di quello che è lo stato degli studi sull'inventiva e sulla creatività umana in generale, da un lato, mentre dall'altro propone alcuni modelli di spiegazione dei processi mentali che presiedono a quella funzione superiore del nostro intelletto che è l'invenzione e la creazione di nuove idee e di nuovi concetti (e quindi di nuove macchine, di nuovi strumenti, eccetera). Il volume, composto di sei parti che suddividono l'inventiva nelle diverse aree di competenza, tenta di rispondere alle diverse domande: le invenzioni possono essere riconducibili ad un'unica forma di pensiero? Sono frutto della ragione o della fantasia? Gli animali inventano? E i computers? Come si riconosce l'inventiva? Vari esperti italiani, da Danilo Mainardi a Giulio Giorello, da Carlo Sini a Umberto Eco, da Cesare Musatti a Silvio Ceccato, a Giorgio Prodi, a Massimo Bonfantini (e altri ancora) si misurano su tali domande e rispondono nel "primo enciclopedico manuale sull'inventiva".

Dalla lettura di un libro come questo sorgono alcune sorprese per le opinioni comuni in merito. Innanzi tutto Mainardi, etologo, si preoccupa di affermare che forse steccati tra uomini e animali non esistono. O perlomeno non sono così netti. Infatti, entro certi limiti, quasi tutti gli animali si possono dire inventivi perché quasi tutti gli animali attuano tra loro processi di trasformazione culturale, utili per adattarsi all'ambiente. Tali processi portano con sé una certa capacità elaborativa, una forma di comprensione e una componente inventiva, sia nel trasmettere che nell'apprendere informazioni. Non esiste netta divisione tra istinti, animali appunto, e capacità d'apprendimento. Eredità biologica ed eredità culturale si mescolano e compenetrano a vicenda, proprio come in noi, solo che per loro il canto ha una funzione di identificazione di specie ed è quindi molto più importante per la sopravvivenza. Per questo motivo esso è rigidamente insegnato da genitore a figlio, con pochissime varianti, tanto da far pensare che esso sia fissato da sempre come patrimonio genetico e non, come in realtà accade, trasmesso culturalmente.

Gli animali più inventivi sono quelli che, socialmente, hanno meno regole fisse per trasmettere conoscenze. Vi sono alcune specie che trasmettono conoscenze solo durante il periodo dell'allattamento, da genitori a figlio quindi; altre che le trasmettono solo nelle stagioni dell'amore. Chi non ha queste regole fisse inventa più spesso e meglio. Nei topi, ad esempio, se un individuo fa una scoperta, tutti possono imitarla subito. Non è necessario essere figli o amanti o parenti dell'inventore, basta vedere e imitare. Di lì la loro grande capacità adattiva e di sopravvivenza, d'altronde

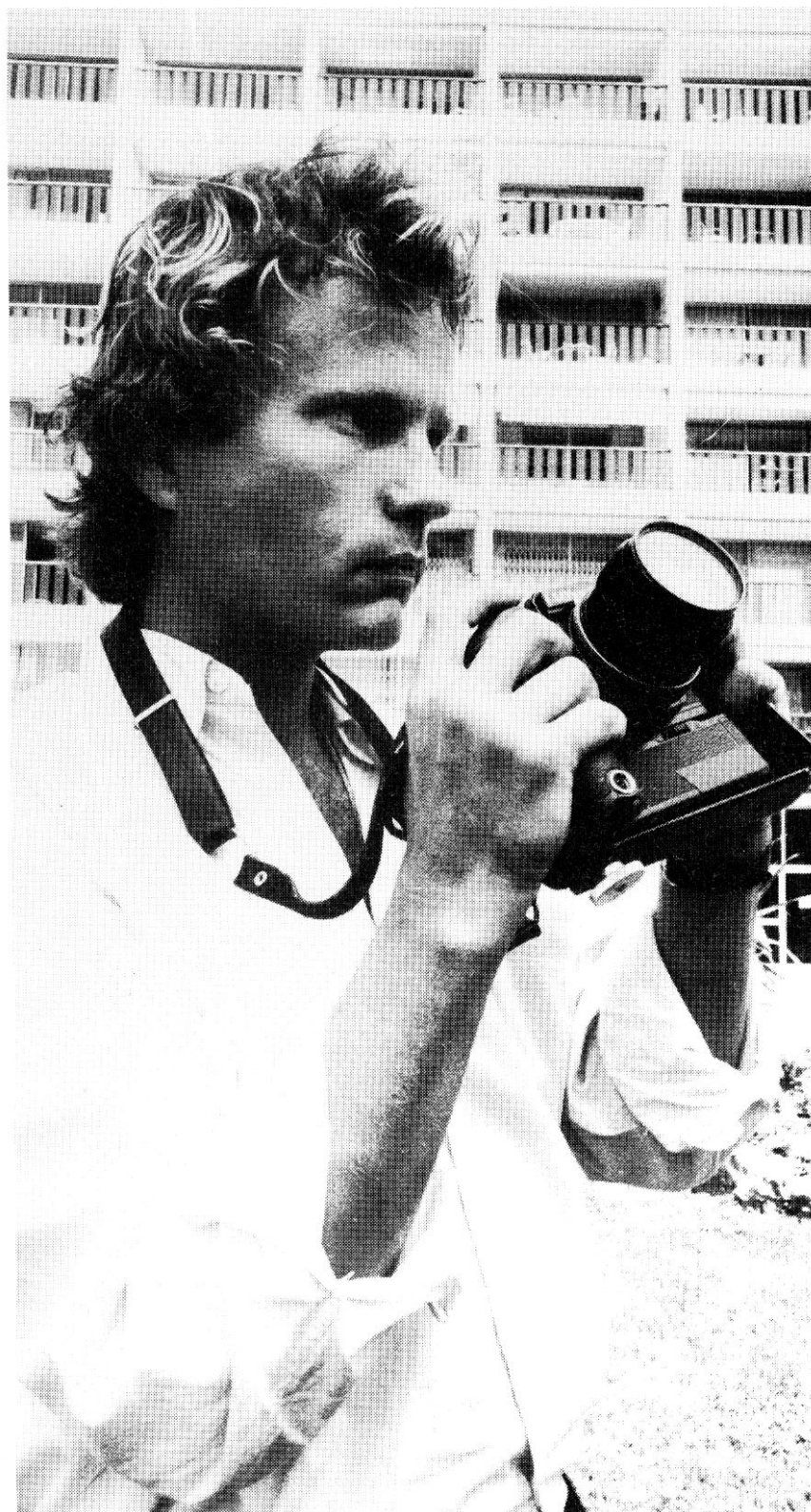
ben sperimentata anche dall'uomo. Sembra che ci siano regole per scoprire e inventare l'inventiva, e il libro anche qui si preoccupa di sfatare alcuni luoghi comuni. Non esiste nell'invenzione tecnica e scientifica, così come nella creazione artistica, il lampo subitaneo, l'illuminazione che produce la nuova idea o l'ispirazione. Non c'è nulla di repentino nell'inventare e, soprattutto, l'invenzione non è esente da regole. Chi si accinge ad una scoperta scientifica, penso a Einstein in procinto di elaborare la teoria della relatività, ha sì nella pratica dei salti e delle scoperte improvvisate ma queste, in effetti, sono frutto di elaborazioni profonde e semiconscie, di lunghi la-

vori ed elucubrazioni interiori che alla fine, come la punta dell'iceberg, affiorano improvvisamente alla coscienza. Così Picasso, nel momento in cui dava vita ad una nuova corrente artistica con "Les demoiselles d'Avignon", non si è servito di una ispirazione avuta lì per lì, ma ha sintetizzato in un quadro anni di ricerca e di ripensamenti artistici. Tra gli autori del libro, chi più chi meno, ed Eco è tra i più decisi, tutti si sono accordati su una forma dell'inventiva che ha in sé i caratteri del lungo travaglio intellettuale che sfocia poi nell'idea e che, paradossalmente, di inventivo ha ben poco, tanto che si può ben pensare di riprodurla, di inventarla. Eco afferma

che nei processi dell'invenzione il problema non è di buttare a mare le regole, ma semmai di vedere quante in più ce ne siano. E si arriva così all'ultima parte del libro che è stata stimolo principale alla costituzione del libro stesso. Si tratta infatti della sfida lanciata ai nostri tempi dai computer e dalla meravigliosa possibilità di poter costruire future intelligenze artificiali. Se l'inventiva ha regole, così argomentano i bio-ingegneri e gli studiosi di intelligenze artificiali, allora queste possono, una volta ben individuate, essere riprodotte. Quindi è possibile riprodurre la caratteristica più elevata e intrinseca del genere umano: la sua intelligenza.

Sulla questione della riproducibilità tecnica dell'intelligenza umana il volume dà due risposte. La prima ritiene che attraverso le caratteristiche dei computer, calcoli e computazioni infallibili e velocissime, si possa un giorno arrivare all'intelligenza. L'altra risposta ritiene invece che per arrivare ad una intelligenza umana ci voglia anche un corpo umano, e quindi sensi, psicologia e caratteri umani. Questi ultimi sono intrinsecamente legati al nostro tipo di intelligenza, perciò si dovrà salutare l'avvento dell'intelligenza artificiale come nuova intelligenza, intelligenza altra con caratteristiche e specificità proprie. Probabilmente le caratteristiche dell'intelligenza artificiale non permetteranno l'elaborazione di un testo come quello dello scrittore Stefano Benni, anche lui presente nel volume, che ironizza sulla voglia diffusa e sul desiderio di creare di computer intelligenti, raccontando l'evoluzione di due computer giapponesi della Quinta generazione (quella che dovrebbe dare i primi risultati intelligenti), dei quali l'uno effettivamente progredisce e gioca a scacchi con venti maestri russi mentre l'altro, nel contempo, regredisce, perde a dama con Pietro Longo e viene eliminato. La battuta di Benni può essere prodotta e compresa solo se, accanto all'intelligenza, compaiono anche l'ironia, l'umorismo, la satira politica, la sensibilità estetica, l'emotività e tante altre cose che un freddo computer difficilmente può apprendere.

Infine, una considerazione che il volume permette e incoraggia. Riflettere sull'arte dell'invenzione induce a considerare positivamente ogni vicenda nuova, ogni innovazione sociale e individuale che accompagna il cammino dell'uomo. Essere inventivi significa proporre risoluzioni, dare risposte, incoraggiare rivoluzioni e trasformazioni all'interno del tessuto sociale e politico, peraltro non sempre ricettivo e disposto ad innovare. Per scendere sul concreto, con più inventiva si sarebbe forse potuta saltare la pericolosa fase dell'energia nucleare, cercando con più convinzione altre energie, nuove e innocue. Spesso le nuove invenzioni nascono semplicemente dalla disponibilità ad inventare. Se questa manca, per comodità o cecità politica o altro, allora disastri come quello di Chernobyl diventano inevitabili. Non solo in Russia, ma in qualsiasi altra parte del mondo ove il pantano e la lentezza della politica prevalgono sulla spinta dell'innovazione voluta e ricercata dal tessuto sociale.



PARIGI. Nella classifica degli amori dei francesi, nelle prime posizioni, da sempre ci sono le date. Quasi ci fosse un contatto viscerale con la nozione del tempo, un cartesiano bisogno di ricondurre le situazioni a dei momenti precisi (l'autunno caldo italiano ha senza dubbio contorni più sfumati in senso temporale di quanti non ne abbia invece il ben più preciso maggio francese!). Se il 13 luglio 1789 la Francia era una monarchia assoluta, il 14 luglio era già una repubblica democratica. Sembra che però, col tempo, anche questo grande amore si sia attenuato. Viviamo in un periodo che si trascina, che "vivacchia" e con lui, allora, anche le date. L'onda d'urto del 16 marzo ad esempio sta impiegando più tempo per arrivare di quanto non abbia fatto la nuvola di Chernobyl, rendendo peraltro simili i risultati finali. Le legislative francesi del 16 marzo scorso con risultati annessi e connessi sembrano avere in Francia l'aria del risaputo, del déjà-vu. "Dobbiamo viverci insieme, faremo finta di essere come prima dell'81" dice Ariane Mnouchkine e con questo testimonia un'opinione comune più drammatica che banale. Come se il 16 marzo fossero tornati i genitori da una vacanza dopo aver lasciato la casa una settimana in mano ai figli. Basta ragazzi! È finita la ricreazione! È ora di smetterla di scherzare perché bisogna tornare ai nostri doveri quotidiani. Nazionalizzazioni? Via, lasciate perdere! Spesa pubblica? Tagliare, tagliare: abbiamo problemi più importanti in questo momento! E il 16 marzo comunque i genitori in Francia sono tornati davvero. Almeno i genitori della V Repubblica: la destra gollista e neo-gollista che era partita in vacanza nell'81, lasciando i ragazzi nelle mani di quello zio François Mitterand (i francesi lo chiamano amichevolmente tonton che significa proprio zio) che sicuramente, come poi ha fatto, li avrebbe viziati. E la destra è tornata non tanto in forze, ma in compagnia di una sua figlia estremista capeggiata da quel Jean Marie Le Pen, ex-eroe della guerra d'Algeria (c'è chi dice vi abbia perso un oc-

chio, ma c'è anche chi scommette ne abbia persi due), che Chirac vede sempre più come un parto mal riuscito e del quale bisogna anche un po' vergognarsi. Già prima del 16 marzo Chirac, capo dell'attuale maggioranza, aveva messo le mani avanti di fronte ad una ipotetica ma probabile avanzata del Fronte Nazionale di Le Pen, dichiarandosi indisponibile ad accettare i consigli e le richieste che provenivano da quelle parti di elettorato. Chirac, unico vero e potenziale candidato alla successione di Laurent Fabius alla guida di Palais Maitignon (sede del governo), non poteva certo permettersi di scontentare tutta quella parte di elettorato moderato e fluttuante stanco dei socialisti. Tuttavia, quell'8,9% che il partito di Le Pen ha raggiunto alle legislative del 16 marzo era preventivabile fin dalla vigilia, visto anche lo sforzo - peraltro non enorme - che il Fronte Nazionale ha da sempre compiuto per fare presa più che su intuizioni squisitamente politiche, sul dato emozionale e nazionalista, addirittura sciovinista, a cui buona parte dei francesi è atavicamente legata. L'avanzata del FN è uno di quegli strani fenomeni indirizzabili ottimisticamente nel semplice voto di protesta o pessimisticamente (o più realisticamente?) nell'acutizzarsi di tensioni etnico-razziali dovute ad una fortissima immigrazione, soprattutto dalle ex-colonie, inizialmente incoraggiata e in seguito fortemente rinnegata. Al potere quindi una destra estremamente frammentaria, divisa, spezzettata, a cui fa fronte un partito socialista più che mai pimpante e quasi rinvigorito dalla sconfitta. Fra i socialisti aleggia l'idea di aver salvato il salvabile, e forse anche di più, con quel 32% di voti che ha quasi il sapore di una vittoria, considerata la piega che si temeva avrebbero preso gli eventi. I socialisti sono talmente alle stelle che in occasione delle celebrazioni del V anniversario dell'entrata di François Mitterand all'Eliseo, lo

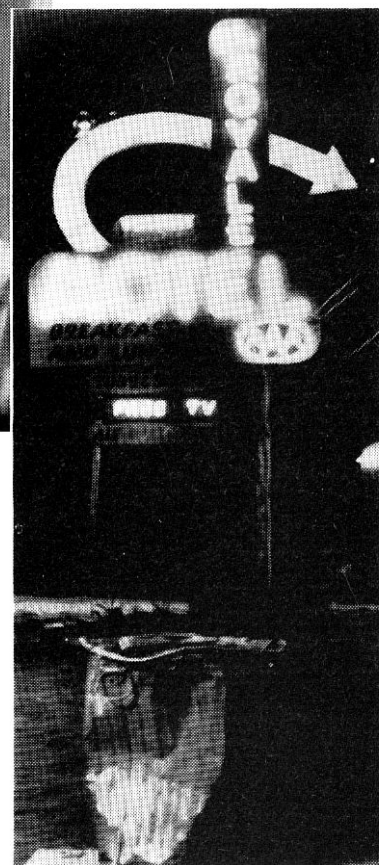
scorso 10 maggio, si sono addirittura sbilanciati in ipotesi di elezioni anticipate (Fabius), con l'aspettativa di una schiacciante vittoria, considerando il ritorno alle origini di Chirac rispetto alla legge sul conteggio proporzionale alle elezioni legislative, voluta da Mitterand (Mauroy). Questo, considerato il fatto che una sinistra unita in Francia diventa sempre più una chimera, data la disfatta del PCF, lacerato da una potentissima diatriba al suo interno, che si vede rappresentato in Parlamento da un numero di delegati uguale a quello del Fronte Nazionale di Le Pen. Dunque una maggioranza strana, estremamente debole e che conta di avere lunga vita sui "non passi falsi" che riuscirà a fare nel prossimo periodo. Una maggioranza formata più che da due partiti, da due insiemi di raggruppamenti quali sono l'RPR, il partito di Chirac, e l'UDF, che insieme raggiungono appena il 51%. Inoltre, in un periodo in cui si parla sempre meno di gollismo e sempre più di chirachismo, l'UDF non vede certo di buon occhio il fatto che Chirac sia il solo capitano a bordo della nave. Una maggioranza di destra, quindi, estremamente più debole di quanto non fosse quella di sinistra dell'inizio della precedente legislatura, proprio perché formata da due cuginetti invidiosi e in un periodo di coabitazione con presidenza della Repubblica socialista e presidenza del Consiglio liberale, fatto assolutamente nuovo e vissuto addirittura con angoscia da buona parte della classe politica: fatto che De Gaulle aveva cercato di scongiurare in partenza con la fondazione della V Repubblica. Dunque un governo forte solo di facciata, che si trova di fronte a decisioni da prendere - in parte già prese - in grado di segnare una rottura con l'amministrazione precedente, attribuendo a queste stesse decisioni un significato di urgenza. Ragion per cui: risanamento del debito pubblico e sicurezza come parole d'ordine iniziali, che tradotte significano

La "nuova" Francia di Chirac: ce
Ariane Mnouchkine

Addio J Parigi torn

di Fabio

potenti tagli alla spesa pubblica e clima da stato d'assedio (che una città come Parigi vive da due mesi a questa parte con posti di blocco un po' ovunque, organizzati da poliziotti affetti da una sindrome da terrorismo che a noi italiani fa un po' sorridere). E tagli alla spesa pubblica significano tout court tagli alla cultura. Il nuovo ministero della Cultura e della Comunicazione, ex fiore all'occhiello dell'amministrazione socialista, è quello che più di ogni altro ne ha subito le conseguenze. "Qualche tempo fa quando due direttori di teatro s'incontravano amichevolmente, dandosi un colpetto sulla spalla, non si domandavano vicendevoli notizie sulla salute, ma si chiedevano come stesse lo 0,8%: tale era il carico del governo rivolto alla cultura. Con l'avvento di Lang si è verificato un fatto storico: si è arrivati a toccare l'1% e si iniziava a scambiarsi notizie sulla propria salute. Con il ritorno della destra e l'arrivo di Leotard, ci domanderemo come sta lo 0,5%". Così mi dice Gerard Le Breton, ormai ex-direttore artistico del Conservatoire National de Cirque et de Mime di Parigi, uno dei primi enti a saltare do-



ne parlano (male) Marcel Marceau,
e Gerard Le Breton

Jack Lang, a in gabbia!

Mangolini

po il colpo di spugna passato dall'accoppiata Leotard-Chirac. E questo è solo l'inizio: perché lo Stato e il Comune di Parigi devono sovvenzionare una scuola internazionale, che quindi non è di sola utilità dei giovani francesi, chiodo fisso di François Leotard, quando sempre a Parigi c'è già per il Circo la Scuola Nazionale di Annie Fratellini e per il mimo quella Internazionale di Marceau? E in più perché restaurare un teatro così piccolo come il Gaité Lyrique, sede della scuola, utilizzando investimenti che potrebbero tranquillamente essere impiegati altrove? E così si lascia morire di vecchiaia un piccolo gioiello che è stato per un lungo periodo il teatro di Offenbach e che ha goduto del favore del pubblico parigino fino a quando Sylvia Monfort, avendolo ricevuto in eredità, non vi ha formato la scuola.[1]

Al Carré Sylvia Monfort circolavano idee non certo di destra (era una scuola rinomata), ma piuttosto l'avviso di cessazione della sovvenzione, filtrato anche dal non accordo dei fondi per il restauro del teatro, data aprile 86, un mese dopo il ritorno della destra al potere. "Quattro mesi fa al Ministero (della cultura, n.d.r.) mi avevano assicurato che si stava tenendo conto del livello qualitativo della scuola" continua sconsolato Gerard Le Breton, che oltretutto è un uomo di grande senso dell'umorismo, ma a quanto pare viene in primo luogo un

rapporto quantità-facciata-qualità. Marceau e Annie Fratellini sono senza dubbio più conosciuti e salvaguardano un'immagine al di sopra delle parti. "Non ha importanza il prima e il dopo 16 marzo: l'importante è perseguire i nostri scopi artistici" dice Marcel Marceau, e intanto la sua Scuola Internazionale raccoglie la sovvenzione del Comune di Parigi, dello Stato e vedrà l'aumento delle proprie rette il prossimo anno, che ovviamente sono differenziate fra studenti stranieri (l'80%) e i francesi. "E in più ora non possiamo neanche contare sui dissensi fra l'Hotel de Ville (sede del Comune di Parigi) e Palais Royal (sede del Ministero della Cultura)" dice ancora Le Breton.

È vero infatti che la politica culturale nella capitale (ricordiamo che per Parigi passa l'80% dell'attività culturale francese) ha vissuto di uno strano rapporto equilibrio-concorrenzialità delle due amministrazioni, quella statale e quella cittadina (la prima da sempre in mano all'RPR - Chirac è anche sindaco di Parigi -, la seconda in mano ai socialisti negli ultimi cinque anni), traendone a livello di fruizione culturale enormi vantaggi e a livello produttivo differenti incentivi. Ma dato che nulla è mutato all'Hotel de Ville di Parigi, cos'è cambiato invece in Rue de Valois, dove ha sede il Ministero della Cultura, che con questo nuovo governo si chiama anche della Comunicazione (ma non è un caso di ridondanza? Comunicare è di per sé un esempio di come fare cultura...)? Intanto cambia il titolare. Esce di scena Jack Lang, l'uomo forse più stimato dell'uscente amministrazione. Esce soprattutto di scena un uomo legato alla politica culturale e alla sua organizzazione per tanti versi simile a quello che da noi a Roma, nel bene e nel male, è stato Nicolini. Prima di diventare ministro di Palais Royal, Lang era stato per lungo tempo direttore del Festival Internazionale di teatro di Nancy, uno dei maggiori incontri teatrali a livello mondiale (per un certo periodo anche il più importante). "Lang puntava molto sull'immagine che stava dando, ma alla base c'era una sostanza; Leotard non presuppone neanche l'immagine" mi dice Ariane Mnouchkine. E infatti Leotard, l'homo novus dell'UDF, il delfino di Raymond Barre, è soprattutto un politico che la sera del 16 marzo stava facendo le valigie per andare in tutt'altro dicastero. "Ma vorrei soprattutto che i liberali comprendessero che questo mi-

nistero è strategico sul piano politico" ha recentemente dichiarato 'Léo' (come viene amichevolmente chiamato) al Journal de Dimanche lo stesso giorno in cui, ironia della sorte, lo stesso giornale pubblicava un'inchiesta dell'IPSOS, reattiva all'incremento di popolarità che Mitterand ha avuto dopo la sconfitta del suo partito alle elezioni. Leotard dichiara di rifarsi a Malraux, ministro della Cultura di De Gaulle e in seguito di Pompidou, uomo illuminato, ma capace anche di episodi sorprendenti, come nel maggio 68 quando lasciò solo Jean-Louis Barrault a difendere il suo Theatre de l'Odeon e 'scaricandolo' dopo aver utilizzato per anni la sua genialità artistica decisamente non in sintonia con le idee della destra al potere.

Leotard ha dichiarato di ricevere in eredità da Lang soltanto i mobili dell'ufficio, ed è vero. Non ha avuto, fin dall'inizio, nemmeno il pudore di difendere quella piccolissima fetta di bilancio dello Stato destinata alla cultura, e dichiara di esserne fiero. Come ministro politico di un dicastero culturale ha immediatamente tirato fuori dal cassetto le sue 'urgenze', che altro non sono se non una riforma del sistema audiovisivo che verrà privatizzato e previsto per il prossimo anno, e una proposta di leggequadro sulle scuole artistiche comprendendo in queste sia scuole di cinema, sia conservatori musicali: un progetto che colleghi strettamente il Ministero dell'Educazione con Rue de Valois (e nello stesso tempo le scuole già esistenti e già qualitativamente titolate come il Carré Sylvia Monfort devono chiudere!). Progetti, beninteso, che rientrano nei dettagli programmatici della nuova maggioranza già prima del 16 marzo. Stando alla nuova legge sull'audiovisivo, delle tre emittenti nazionali, TF1, A2 e FR3, solo la prima dovrebbe rimanere tale: A2 verrebbe completamente privatizzata e lo Stato manterrebbe una quota indicativa dell'1%. FR3 invece verrebbe resa regionale con una quota di capitale misto e il restante 51% in mano allo Stato. Rimarrebbero inoltre forme miste come Canal Plus (emittente semiprivata, ma a pagamento per l'utenza) e verrebbero

eliminate tutte le forme di televisione privata che non siano a pagamento per l'utenza. Ed ecco che in questo modo neanche troppo machiavellico Leotard rende servizio a Chirac eliminando la televisione degli stranieri, quella Cinq di Berlusconi assolutamente intollerata dal Palazzo. Per il resto soltanto promesse già smentite ad una prima analisi: di fronte alla volontà palese di offrire servizi culturali alla Francia intera e non soltanto a Parigi è già stata tagliata, per contro, buona parte dei bilanci destinati ai teatri della 'province' (che qui è tutto quello che non porta l'etichetta di parigino). Di fronte alle dichiarazioni di "voler salvaguardare tutti i diritti dei creatori" (intervista rilasciata al Journal de Dimanche l'11 maggio scorso), Leotard ha bloccato tutti i finanziamenti alla FDAAS, l'ente preposto all'organizzazione e al finanziamento degli stages artistici formativi. Come spiegava la Mnouchkine, non c'è neppure la facciata: pur dichiarandosi contrario all'installazione delle colonne dello scultore Buren nel cortile del Palais Royal, ha dato il suo placet per quest'opera voluta da Jack Lang per evitare di passare per il nuovo ministro conservatore della cultura.

Ma di fronte a questo "stato delle cose", quale clima si vive fra quelli che la cultura la producono e non la gestiscono? Ariane Mnouchkine è emblematica e quasi profetica: questa donna stupenda ed energica come il suono delle percussioni che regna sempre nelle sue opere, questa donna elettrica, nella quiete della Cartoucherie al Bois de Vincennes dove ha sede il suo Theatre de Soleil, di fronte a questa domanda ha una piega sulla fronte e il suo volto perde luminosità: è una risposta più eloquente di mille parole.

[1]E questo perché il Gaité Lyrique è a due passi dal Theatre de la Ville e dal Theatre de Chatelet, posti al centro di Parigi e al centro delle sovvenzioni del Comune. Questo quando il Theatre de la Ville per la sua programmazione 85-86 ha affittato da privati il piccolo Theatre de l'Escalier d'Or.



IN COMPETITION MAY 10

FOLLIA D'AMORE

Fool for Love

SAM SHEPARD KIM BASINGER
RANDY QUAID HARRY DEAN STANTON

CANNON tfr



A come ALTMAN

Era presente in concorso con *Fool for love*, un film americanissimo nel quale risalta il tocco di questo autore, definito da tutti il più europeo dei registi statunitensi. La storia di *Fool for love*, un tantino macchinosa, nulla toglie alla ricerca visiva e cromatica di un autore che dimostra ancora una volta la sua grande padronanza del mezzo cinematografico.

B come Benigni

Il nostro comico ha entusiasmato gli americani; sono circolate voci di offerte per altri film oltre oceano. Quando gli abbiamo chiesto quali programmi avesse in Italia, la sua risposta è stata: "*Which language is that?*". È il coautore di un divertente scherzo ai danni del Pippo nazionale (vedi lettera P).

C come CINEMA come CANNES come COMPRARE

A Cannes tutti comprano cinema: i produttori acquistano soggetti, sceneggiature, progetti, attori; le "stellette" sconosciute si spogliano fra la folla con i fotografi intorno comprandosi così due minuti di gloria ed il sogno di un film; noi, infine, al posto delle solite cartoline turistiche acquistiamo riproduzioni di gloriosi film hollywoodiani.

D come DE NIRO

a cui va la copertina di questo numero, l'uomo dai mille volti, uno dei più eclettici attori contemporanei. L'abbiamo ammirato nei panni di un gesuita del Settecento nel film che ha guadagnato la Palma d'Oro. Al contrario di molti suoi colleghi, sa anche morire sullo schermo.

E come ECCESSIVO

Più di cento film al giorno sparsi in una ventina di sale tra le 8.30 del mattino e le 2 di notte: il concorso, la Quinzaine, la rassegna "*Un certaine regard*", "*La semaine de la critique*", le prospettive del cinema francese e quel gran calderone del "Marché", il mercato nel quale i film-snatcher sperano sempre di scoprire un nuovo Orson Welles.

F come FILM-SNATCHER

Vengono così definiti i divoratori di film, coloro che sui titoli di coda di un film cominciano a sfogliare il programma giornaliero per poi subito proiettarsi in una nuova sala. I più grandi film-snatcher del festival riescono a divorarsi otto film al giorno: sono circa 16 ore di proiezione ai quali bisogna aggiungere un paio d'ore per i vari spostamenti tra una sala e l'altra (inframmezzati da un panino), il tempo di dormire e di lavarsi un po'. Il più grande rammarico di un film-snatcher è di non poter contare su di un giorno di trenta ore; il più grande pericolo è invece quello di addormentarsi in sala e russare: in questo caso, la gomitata del vicino equivale ad un' immediata squalifica.

G come GOLAN

Menahem Golan è il padrino della Cannon, la società che (economicamente) ha dominato il festival. Quando Golan la rilevò, non aveva molto valore, era una delle ultime società americane quotate in borsa. Oggi comincia a fare concorrenza alle grandi e storiche Major americane (Columbia, MGM, Warner Bros, Universal, ecc.). Il verbo preferito di Golan è "We buy", noi compriamo (400 sale negli Stati Uniti, centinaia in Italia, Francia, Inghilterra, Germania).

H come HIGHLANDER

"Highlander" titolo di un film che sta spopolando in Francia attualmente (in Italia lo vedremo a novembre). Si tratta di una storia epico-fantastica il cui protagonista, un immortale, lotta, ama e duella

Speciale Cannes: l'alfabeto del festival

Tutti insieme appassionatamente

di Gabriele Caveduri

dal Cinquecento fino ai giorni nostri. "Highlander" è un magnifico, gigantesco video-clip con alcuni passaggi visivi da antologia ravvivato da un grande attore di ieri (Sean Connery) e dal nuovo divo di domani (Christophe Lambert).

I come I LOVE YOU

Più di una frase d'amore, più del titolo di un film, "I love you" dopo Cannes è l'ossessiva frase di un portachiavi. Il film di Ferreri deve aver sconvolto i cervelli degli spettatori, perché lungo le scale all'uscita ce n'erano diversi con lo sguardo perso nel vuoto, la cui voce scandiva meccanicamente "I love you... I love you...".

J come JIM JARMUSCH

con pochi soldi, in uno scarno bianco e nero e tre attori per modo di dire (John Lurie, Tom Waits, Benigni) ha girato il film più tenero e divertente del festival, "*Down by law*". Il suo cinema ricorda un po' il Wenders (col quale Jarmusch ha collaborato) prima maniera: nella sua tangibile povertà sembra essere puro e incontaminato.

K come KONCHALOWSKI

Grazie a "*Runaway train*", un magnifico film mozzafiato, Konchalowski si affianca ad Antonioni (*Zabriskie point*), a Forman (*Il cuculo*), a Malle (*Atlantic city*), a Wenders (*Paris, Texas*) e agli altri autori europei che hanno diretto alcuni fra i più bei film americani degli ultimi vent'anni.

L come LA CINQ

Presente nel disprezzo di tutti, la televisione di Berlusconi sembra essere la grande nemica del cinema francese. Alle sue trasmissioni "spaghetti, telenovela e deficienza" vengono attribuite le cause maggiori dell'affossamento del cinema italiano; per questo autori, attori, sceneggiatori si sono uniti contro il conquistatore. Abbiamo

avuto l'impressione che la colonizzazione delle Gallie sarà molto dura per Berlusconi nonostante Craxerand.

M come MISSION e come MORRICONE

Se la Palma d'Oro non ha trovato molti d'accordo, un grande applauso ha strappato la colonna sonora scritta appositamente da Ennio Morricone. A fine proiezioni le urla ed i fischi di disapprovazione sono cessati non appena è partito il tema conduttore del film. Farà storia.

N come NEPTUNE

"Neptune" è il nome di un antico galeone del Seicento, perfettamente ricostruito, protagonista assoluto ed indiscusso del film di Roman Polanski "*Pirates*". Attraccato al porto a contrastare i lussuosi yatches del ventesimo secolo, ricordava a turisti e pubblico la grande follia del cinema: per far sembrare reale questo sogno 12.000 persone ci hanno lavorato per un anno.

O come OSCAR

Quelli che non ha vanto "*Il colore viola*" a causa dell'arroganza (per noi merito) di Steven Spielberg, colpevole di aver detto prima: "Adesso vi farò un film da Oscar". Il grande alchimista del cinema contemporaneo ha mescolato due etti di solidarietà con alcune gocce di lacrime, ci ha poi aggiunto due foglie di avventura e un pizzico di nostalgia. Lo ha poi lasciato proiettare per due ore e quaranta e ha dimostrato di sapere fare film per gli accademici olte che per i ragazzini. Se i dotti non glielo hanno perdonato, il pubblico accorso a Cannes per questa prima europea ha applaudito a scena aperta.

P come PIPPOBAUDO

Ebbene sì, c'era anche lui con l'amata Kattia. Favoloso vederlo muoversi come se

avesse sempre una telecamera davanti e salutare il pubblico come fosse a "Serata d'onore". Ha fatto pace con Benigni per via di uno scherzo di cui alla lettera Z.

Q come QUINZAINE DES REALIZATEURS

La sezione parallela a quella ufficiale, da anni documenta compiutamente le nuove tendenze del cinema, mettendo in vetrina alcuni giovani ed interessanti autori. Rimane da sempre uno degli aspetti più stimolanti del festival, molto seguito dai giovani. Sui film della Quinzaine vi rimandiamo al prossimo numero.

R come ROCKY e come RAMBO

È stato il grande assente. Golan lo avrebbe voluto al suo fianco, visto che la Cannon sta per uscire con due film interpretati da Stallone ("*Cobra*" e "*Over the top*"). Evidentemente per il simbolo del cinema reaganiano, Cannes nella realtà è più pericolosa del finto Vietnam dei suoi film. Che delusione per i nostri bambini!

S come SCIMMIA

Se un festival di tale portata diventa un po' il termometro del cinema nell'immediato futuro, potremmo azzardare che la stagione 86-87 sarà ricordata come l'anno della scimmia. Oltre al fantastico "*Link*" e al divertente e bunueliano "*Max mon amour*" di Oshima, De Laurentiis annuncia il ritorno di "*King Kong*".

T come TARKOWSKJ

Il vincitore morale del festival-stop

U come UN UOMO E UNA DONNA VENT'ANNI DOPO

ovvero in tempi di scarse idee basta prendere un grosso successo del passato e, se gli attori sono ancora in vita, andare a scoprire come se la passano. Prima del film di Lelouch avevamo visto cosa stavano facendo "*I soliti ignoti*", ora, andando avanti nel tempo, ci aspettiamo il proseguimento di un altro grosso hit degli anni Sessanta: "*Rita la zanzara vent'anni dopo*".

V come VOIGT

De protagonista di "*Un uomo da marciapiede*", John Voigt, si sono visti a Cannes due notevoli lavori, "*Runaway train*" e "*Desert bloom*", un intenso film d'atmosfera sull'America degli anni Cinquanta, sull'amore e sull'odio per il dio di quegli anni, la bomba H.

W come WAR GAMES

Due visibili corvette al largo di Cannes a scrutare il mare in aggiunta alle continue perquisizioni di borse e sacchetti all'ingresso del palazzo del cinema e degli hotels ci hanno ricordato che il war game fra Reagan e Gheddafi era sempre in corso.

Z come ZUZZURELLONE

L'ultima parola del vocabolario è la più adatta per descrivere l'attuale situazione del cinema italiano che basa le sue fortune su alcuni attori comici, Benigni in testa. Pare che alcune settimane or sono Benigni si sia trovato a casa di amici comuni con Arbore, Verdone e Troisi e abbia architettato, insieme con loro, uno scherzo ai danni di Pippo Baudo. Erano circa le ventitré quando un loro amico ha telefonato a casa di Baudo chiedendo al presentatore la possibilità di partecipare ad una trasmissione in qualità di imitatore. Quando Baudo seccato stava per riattaccare l'uomo ha supplicato di starlo a sentire e, passando il telefono a Troisi gli ha fatto Troisi, poi Verdone, poi Arbore, poi Benigni. A questo punto Baudo, sinceramente strabillato, ha pregato l'interlocutore di non dire niente a nessuno e di andare subito il giorno dopo da lui in Rai. Vi lasciamo immaginare lo stupore del presentatore quando gli attori si sono rivelati.

Avviso agli abbonati

Il numero 14 di "Luci della città", uscito in edicola il giorno 1/5/86, è stato recapitato a molti abbonati con un ritardo di parecchie settimane. Il motivo di questa tardiva (o addirittura mancata) consegna va ricercato nello sciopero "bianco" attuato dai dipendenti delle Poste, i quali, per protestare contro la mancata assunzione di nuovo (e necessario) personale hanno applicato rigorosamente le disposizioni contrattuali, privilegiando la consegna di lettere e cartoline rispetto a quella di giornali e stampe in genere. Chi non avesse ricevuto il numero in questione è pregato di comunicarcelo al più presto, per consentirci di ovviare all'inconveniente mediante l'immediato invio della copia non recapitata.

Errata corrige

Nell'intervista a Massimo A. Bonfantini, pubblicata su *Luci della città* n°14 del maggio 86 si nominarono (ma ahimè erroneamente) i titoli di due opere da lui scritte in collaborazione con Marco Macciò. Riportiamo di seguito i titoli esatti: *La filosofia della rivoluzione culturale* (Bompiani, 1974) e *La neutralità impossibile* (Mazzotta, 1977), scusandoci con gli autori e con i lettori.

Speciale Cannes: la Croisette in abito da sera

Un fotogramma stretto in vita

di L. G.



Una settimana prima dell'inizio del festival, Cannes accoglie tranquillamente insieme alle radiazioni nucleari il tipico turismo senile delle primavere sulla Costa Azzurra. La fauna umana circolante sulla Croisette comincia a mutare con l'avvicinarsi della data dell'inaugurazione. È un turismo ricco ed esclusivo quello che attende l'apertura del festival e che ridona a Cannes la sua tradizione di dorato sogno anni Cinquanta. Quel turismo che a festival iniziato viene soppiantato prima dalla marea di addetti ai lavori, poi dalla folla dei curiosi, che hanno scommesso sul colore dell'abito da sera di Catherine Deneuve e di Christophe Lambert, e che si assiepano all'uscita del Carlton o del Majestic nell'attesa di scorgere qualche attore o regista, chiunque sia, purché noto. Quello stesso attore o regista che dopo poco magari urtano in un bar o incontrano a passeggio sul lungomare, senza neppure accorgersene.

Il festival ha inizio in un'atmosfera da prova generale. Non sono ancora arrivate neppure tutte le forze dell'ordine. Il loro aumento diviene indicatore del passare dei giorni, così come l'ingrossarsi della fila negli uffici dove si ritirano accrediti, inviti, lasciapassare e informazioni di ogni tipo.

Le proiezioni hanno luogo con un ritmo incessante dalle 8,30 del mattino alle 2 di notte; negli intervalli tutti corrono a fotografare il galeone dei "Pirates" di Roman Polanski, ancorato nel porto di Cannes. Solo il dono dell'ubiquità potrebbe aiutare a seguire tutte le rassegne che si svolgono parallelamente al concorso per la Palma d'Oro, e che presentano spesso film più interessanti e originali di quelli che alle 19,30 e alle 22,30 si possono vedere solo in "tenue de soirée" (con il rischio di essere buttati

fuori se il vestito non è ritenuto adatto alla serata).

Per chi non possiede una tessera bianca, rosa, azzurra o gialla (e i colori creano una sorta di classifica d'importanza e di relativi diritti goduti) difficile e spesso impossibile è assistere alle proiezioni.

Vietato è pure ai non-tesserati l'accesso al Palazzo del Festival, all'interno del quale altri sbarramenti selezionano i frequentatori delle "zone riservate".

Fuori, per le strade, ragazze vestite soltanto di pellicole tentano pateticamente di farsi notare, riuscendovi perfetta-

mente. E c'è anche un operatore della RAI che, tutto contento, le riprende gridando "Questo è il festival!". Mi dicono che una donna completamente nuda si è mostrata dal tetto del Palazzo. Non so se crederci o se ritenere che anche questa voce assomigli a quelle riguardanti la presenza degli attori americani a Cannes, alimentate dalla speranza che qualcuno all'ultimo momento abbia potuto cambiare idea.

Ma l'attesa di Robert De Niro alla conferenza stampa di venerdì 16 non deriva da effetti allucinatori. La sua presenza è assicurata dal programma e il suo nome è scritto a chiare lettere sulla lavagna del terzo piano (quello riservato alla stampa). La sala è stipata, i giornalisti giunti in ritardo non riescono ad entrare ed inscenano proteste di fronte ad imperterrite forze di sicurezza; i fotoreporter litigano fra di loro senza ragione, perché Robert De Niro non viene. Alla fine della conferenza salutiamo Ennio Morricone e gli chiediamo notizie del divo assente. Ci risponde che è rimasto a New York. "Ha paura come tutti gli americani".

Chissà se il prossimo anno qualcuno penserà a presentare un film su queste paure moderne e "cinematografiche"? Ma ancora più interessante sarebbe un film attorno a questa Francia, "patria della libertà", che solo dopo dieci giorni scopre di essere stata invasa dalla nube radioattiva e un popolo bue, qui come altrove, si beve un telegiornale che continua a rassicurare che tutto è normale. Tutto normale per uno Stato che ha quarantatré centrali nucleari, una ventina in via di costruzione...ed un festival per distrarre l'opinione pubblica.

IL
RISTORANTINO

VICOLO MOZZO AGUCCHIE, 15

FERRARA

Tel. 0532 / 25922

CHIUSO LA DOMENICA

Speciale Cannes: trionfa il prodotto sicuro

Il "sacrificio" di Andrei Tarkovskij

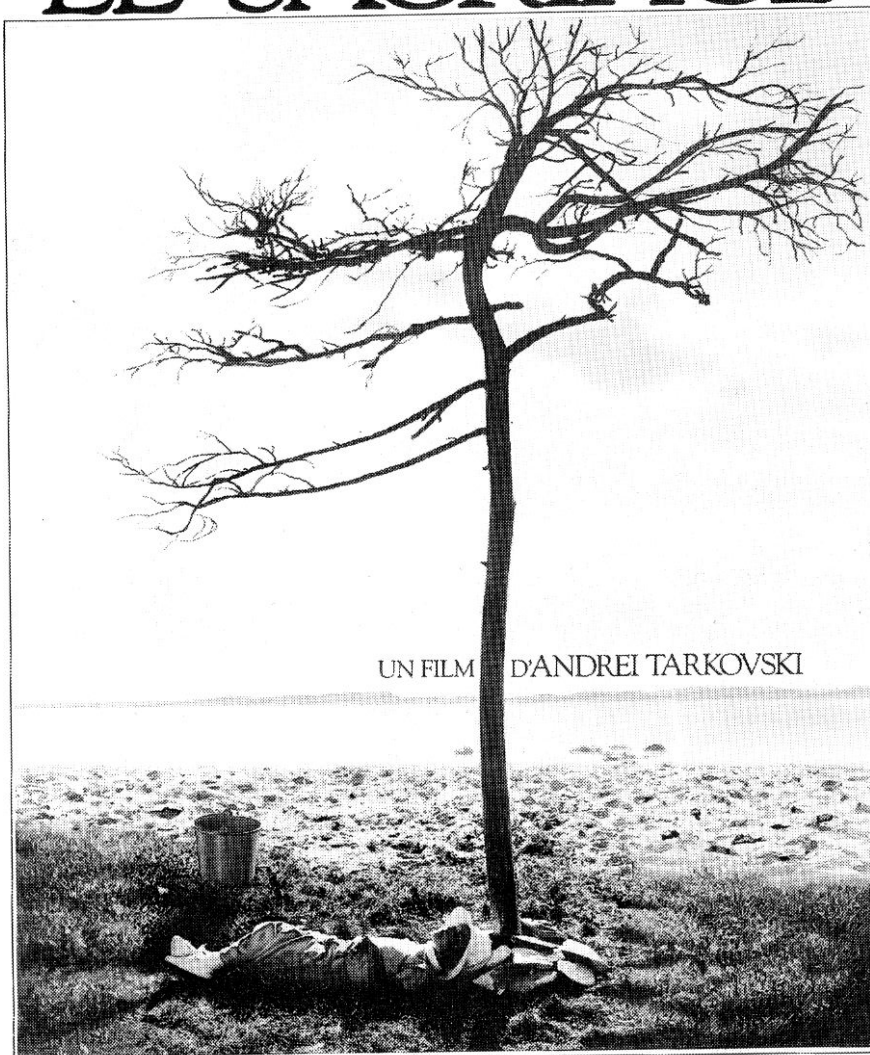
di Laura Gabrielli

CANNES. Avevamo ingenuamente creduto anche noi in una Palma d'Oro a "Sacrificatio" di Andrei Tarkovskij. Di fronte ad un indubitabile capolavoro, che sopravanza di molto sul piano della qualità artistica il livello degli altri film in concorso, di fronte all'attualità e alla profondità del messaggio tarkovskiano, che si presenta purtroppo anche come una sorta di testamento, di fronte al tributo votatogli dalla critica cinematografica internazionale, credevamo che il festival potesse per una volta "sacrificare" gli interessi del grande business, per premiare un'opera di estremo valore. La vittoria è andata invece ad un film che rappresenta il contraltare sul piano dell'estetica cinematografica dell'opera di Tarkovskij. Allo stile raffinato e meditativo, dove la trama e l'azione cedono il posto al misticismo, dove il cinema si fa "letteratura" di parole, immagini e suoni, fluenti in un discorso che mira al cuore della nostra cultura occidentale e vi infligge una ferita mortale, si è opposto il gusto per il kolossal incarnato da "The mission" di Roland Joffé. E il film certo non poteva dispiacere a Sidney Pollack, presidente della giuria, che con la "sua" Africa ha mostrato di conoscere il segreto degli Oscar e dei grandi incassi. L'etichetta di Cannes sarà dunque apposta su un prodotto "sicuro" sotto il profilo del successo di cassetta, su un film che conquisterà il grande pubblico assuefatto ad uno stile tutto americano (questa volta indossato da una produzione inglese) e che non è troppo dispiaciuto alla critica, pur non avendola certo conquistata. Durante la proiezione per la stampa, nel grande Auditorium Lumière superaffollato, non sono mancati i fischi fra i decisi applausi, e ugualmente accolto da fischi è stato l'annuncio del verdetto finale da parte della stampa riunita nella sala Debussy, dove ha potuto assistere in proiezione su schermo alla premiazione. Se lo scopo di questo film è salvare la Goldcrest (importantissima - nel senso dei capitali - casa inglese di produzione e distribuzione) dal pericolo del fallimento, il risultato positivo è assicurato, come scontato il fatto che la vittoria fosse preventivata.

Nessuno può dunque gridare alla sorpresa per questa Palma d'Oro ad un film costato 25 milioni di dollari, che unisce la suggestività di uno scenario dominato da grandiose cascate e da una foresta amazzonica quanto mai verde, rigogliosa e scintillante, a quella della musica, firmata Ennio Morricone e cantata da cori di indigeni in candide vesti, che ancora prima di essere ammassati sembrano già angeli del paradiso.

La tematica del film sembra essere sentita nella cinematografia europea presente a Cannes in questa 39a edizione del Festival, che quando abbandona contenuti vacui e senza spessore, pare molto interessata al problema del dominio di un mondo, di una cultura, di una razza,

LE SACRIFICE



UN FILM D'ANDREI TARKOVSKI

o meglio al problema del senso di colpa dell'europeo colonialista. Il tema è sempre attuale, ma allora perché parlare solo del passato e non presentare un film sulle distruzioni odierne? Durante la conferenza stampa un giornalista chiede al regista se ha mai pensato di girare un film sul Nicaragua. Roland Joffé (autore anche di "Urla del silenzio") ammette di averci pensato, ma di aver scartato l'idea di un film troppo legato ad uno specifico discorso politico, per preferire

un film dal valore simbolico e dal messaggio universale. Simbolismo per un contenuto che in definitiva non dice niente di diverso da quanto già non si sapesse, e che fa della storia (il film è infatti ambientato nel 1750) una grande e suggestiva cartolina, dove gli indigeni sono sullo sfondo con la loro "inesistenza", già consacrata dalla storia e ora anche dalla cinematografia. Simbolismo per un contenuto che esalta nel mondo utopico della

missione-comunità creata dai gesuiti e della spiritualità autenticamente cristiana di Gabriel (il gesuita interpretato da Jeremy Irons) la distruzione di una preesistente civiltà, di cui non si mette in dubbio l'inferiore valore.

Con questo spirito colonialista Joffé ha preteso di fare un film che mettesse in luce le nefandezze dei colonialisti spagnoli e portoghesi nel Nuovo Mondo, dividendoli in buoni e cattivi (gesuiti da un lato e politici, militari e proprietari dall'altro).

Ad una domanda intorno alla discrepanza fra la visione dei gesuiti che emerge dal film e quella che ci insegna la storia, Roland Joffé ha risposto affermando di non aver voluto parlare dei gesuiti in generale, ma di quei gesuiti in particolare e della loro missione. "In ogni caso" - ha spiegato - "è vero che esistono e sono esistiti gesuiti conservatori e gesuiti progressisti, come esistono e sono esistiti comunisti integralisti e comunisti libertari".

Il film si chiude con l'eccidio sia di chi combatte per difendere il proprio diritto ad esistere, sia di chi con coerenza evangelica pratica la resistenza non-violenta, e qui le figure di Mendoza-Robert De Niro (ex-trafficante di schiavi divenuto gesuita dopo aver ucciso il fratello in duello) e di Gabriel si separano, per essere riunite dalla stessa identica sconfitta. In questo epilogo, di un pessimismo storico che non può tuttavia essere contestato, si fa più concreto l'intento di parlare dell'uomo attraverso la Storia e di parlare della spiritualità e della sua sconfitta nella Storia. È per questo intento, anche se non propriamente riuscito, che "The mission" può avere qualcosa da dire, insieme al merito di avvantaggiarsi di attori dall'indiscussa professionalità...e di una montagna di dollari. Nessuna meraviglia se il film riceverà qualche nomination per gli Oscar.

Alla parabola poetica del suicidio spirituale dell'uomo contemporaneo di Andrei Tarkovskij, l'unico regista che abbia saputo realmente esprimere il tormento della coscienza dell'uomo europeo di fronte all'imminenza di una distruzione fisica, che appare con evidenza come conseguenza ultima di un passato-presente in cui si è operato per la distruzione spirituale, a questo film-ammonimento che offre tuttavia una speranza, indicando una strada di salvezza (il sacrificio appunto del proprio ego "materialistico"), è andato il Gran Premio della Giuria. Un premio a cui Tarkovskij era già abbonato (1972 con "Solaris", 1983 con "Nostalghia") e che non risulta significativo se non del fatto che i film di spessore, arte, contenuto vanno classificati a latere.

Come si poteva supporre, a Cannes molti hanno visto il film di Tarkovskij e molti ancora lo vedranno, ma nessuno lo ha ascoltato né lo ascolterà. Questa Palma d'Oro al dio denaro è la prima conferma.

Si conclude il dibattito sui rapporti tra artista, critico e istituzione

Un incarico di non provato prestigio

di Massimo Cavallina

A conclusione del dibattito sui rapporti contemporanei fra artista, critico ed istituzione, M. Cavallina riassume e puntualizza alcuni fra i temi emersi. Ricordiamo che, dal n.° 11 al n.° 14, sono stati pubblicati interventi di G. Scardovi, P. Orsatti, S. Zanni e M. Bonora.

Il critico in Assessorato

È stato fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, con un'accelerazione progressiva nel periodo successivo fino ai giorni nostri, che la figura tradizionale del critico d'arte ha cominciato a vivere un significativo mutamento in termini di morfologia, competenze e funzioni. Una mutazione che, del resto, si accompagnava ad una nuova immagine di sé che gli artisti coltivavano negli stessi anni: occupati a riformulare la propria operatività (e dunque a giustificare la propria esistenza) in termini di linguaggio — e non più di semplice consistenza materica ed iconografica dell'oggetto d'arte, com'era avvenuto fino alla Pop Art compresa —, questi ultimi proponevano varie confluenze della pittura, della scultura e dell'architettura, si spingevano talvolta in un alidà dalle pratiche finora note e frequentate, ma soprattutto reclamavano un'autonoma prerogativa di parola, insomma una possibilità d'intervento critico-autocritico sul lavoro proprio e di altri. Era il primo massiccio attacco — successivamente perfezionato con l'acquisizione di adeguati strumenti analitici e di appropriate giustificazioni sul piano ideologico — alla tradizionale divisione dei compiti che affidava la funzione critica e valutativa esclusivamente ad uno specialista non artista, ritenuto fino ad allora l'unica figura autorizzata a questo tipo d'interventi proprio per la sua estraneità professionale alla tecnica e al lavoro materiale dell'artista.

La condizione intellettuale e professionale del critico nella contemporaneità nasce senz'altro da questo "stacco", che ha messo in crisi il vecchio "potere contrattuale" del critico, costringendo-

lo al contempo ad una nuova ricerca di legittimità per il proprio ruolo in un momento in cui nuove esigenze politiche e culturali parevano offrire nuovi ed inediti sbocchi al lavoro intellettuale. "sporcarsi le mani con le istituzioni", ipotesi che un tempo veniva accettata come buona solo da personaggi secondari e da caudatari di basso rango, è divenuta ed è tuttora la regola del critico-organizzatore, il quale, attento alle richieste del mercato ma anche della cultura di massa interpretate da Enti Locali ed istituti vari, detiene oggi un fortissimo potere di mediazione, di cui si vale, solitamente, per propagandare e "piazzare" la propria scuderia di artisti, governata con metodi che vanno dalla blandizie al ricatto.

Singolare destino del critico: il suo prestigio non consiste più nell'autorevolezza o nella profondità del giudizio, nella severità caratteristica o nella capacità di comprensione, e neppure deriva più dalla sede autorevole in cui questo giudizio veniva pronunciato (università, accademia, rivista specializzata, terza pagina di grande quotidiano), bensì nella sua frenetica capacità di moltiplicare i propri incarichi, di essere presente dappertutto, di scrivere su tutto e tutti, di smuovere finanziamenti di assessorati e banche (queste ultime, ormai, il tempio a cui quasi tutti gli artisti recano pii voti), di amplificare, infine, la portata di ogni sua operazione organizzativa per ottenere l'attenzione della stampa e dei mass-media.

Di critici-politici (nel senso debole della definizione, s'intende) è piena, come sappiamo, tutta l'Italia di oggi, né si vede, del resto, come la situazione potrebbe cambiare, visti i vantaggi che potrebbero derivarne a tutte le parti in gioco. Anche in questo caso, seguendo un trend ormai generalizzato, il fenomeno, nato in ambito metropolitano, conosce una ricca (numericamente) fioritura in provincia, sminuzzandosi in tanti episodi minori e minimi in cui cinismo, opportunismo e piccole furberie si radicano in una profonda ed incontrastabile ignoranza, a malapena imbellettata dalla lettura dell'ultimo libro di Barilli o

del più recente catalogo di Bonito Oliva. Quasi sempre, sotto l'ala del piccolo politico locale si muove, con attività frenetica e quasi sempre sproporzionata — per eccesso — agli scopi, il piccolo critico, spesso destinato ad essere assunto in pianta stabile mediante compiacente concorso, preoccupato di affermare la propria leadership su tutto quanto d'anche vagamente artistico e artigianale si agiti sul "territorio", talvolta costretto, dal ruolo che si è scelto, a letteralmente inventarsi gli artisti quando manchino quelli veri.

In questo stato di cose, che a qualcuno potrà apparire deplorabile, ma che di fatto rappresenta la normalità — su cui si chiudono gli occhi per non affaticarsi a progettare qualcosa di meglio, e soprattutto per non perdere certe rendite di posizione — gli artisti non sono privi di responsabilità, né possono pensare di assolversi, proprio ora, scaricando i guasti sul critico o sul politico: non sono stati anche loro, gli artisti, ad accettare ed anzi ad invocare, solo poco tempo fa, i vantaggi di un rapporto di cui solo ora vedono tutti i miserabili limiti?

L'artista postumo

Nella ridefinizione degli statuti e dei compiti della critica d'arte dei nostri anni ha assunto un rilievo macroscopico e spettacolare quello che si potrebbe chiamare il lavoro *preventivo* sugli indirizzi e le condotte successive della produzione artistica. In altre parole, il critico non si limita ad avere *prima* dell'artista chiara coscienza dei problemi attuali dell'arte e delle possibili soluzioni di questi nell'immediato futuro — è una sua prerogativa legittima, perché rientra nella sua qualità di intellettuale non chiuso nello specialismo; ed anche perché il linguaggio stesso della critica è destinato a ricondurre ad un contesto l'apparentemente slegata caoticità dei segni dell'arte —, ma si arroga altresì una funzione, che abbiamo fondati motivi per ritenere abusiva, di specie pedagogica e parentica rivolta agli artisti stessi. Nei casi

estremi — che non sono neppure rari, e che sono, o sono stati, sotto gli occhi di tutti — la critica ha prodotto preventivamente delle poetiche che ha proposto subito all'accettazione o al rifiuto (la libertà d'impiccarsi non si nega a nessuno) degli artisti, fondando sulla positività o negatività della reazione i criteri per esercitare la funzione del giudizio: un cortocircuito evidentemente mostruoso ed intrinsecamente contraddittorio, che ha espropriato per anni gli artisti delle loro prerogative, dando luogo a quel rapporto di dipendenza e di tutela fra critico ed artista che oggi viene incrinandosi, e che pertanto non appare più assorbibile in modo indolore.

Innumerevoli esempi di artisti "prefabbricati" sono passati sulle pareti delle gallerie e sulle pagine patinate delle riviste, produttori in genere di congegni figurativi ben oliati e ottimamente rientranti nell'attuale meccanismo dell'industria culturale. A costoro si attagliano perfettamente gli interrogativi che Robert Musil si poneva cinquant'anni fa, quando — considerando le sorti della letteratura e della poesia nell'età dell'industria culturale e delle comunicazioni di massa — scopriva non tanto la "morte" delle arti della parola, quanto, piuttosto, la sopravvivenza di queste a se stesse, il loro perpetuarsi nel tempo in forma di prodotti "su misura" come le scarpe o gli abiti fatti a macchina e tuttavia adattabili a tutte le taglie. Accantonato il problema del "valore" o della "verità" dell'opera, del suo rapporto con la "vita", la produzione e l'accettazione delle opere dell'artista sembrano riposare su un ventaglio di convenzioni sempre più limitato e chiuso in se stesso. E viene infine da chiedersi se l'attuale tendenza delle arti figurative alla "rivisitazione" (in genere di una tradizione più o meno recente, in ogni caso ampiamente acquisita e perfino banalizzata), invece di rivelare una pienezza di coscienza dei problemi linguistici dell'arte, non nasconda la pratica teorica impossibilità di uscire dai linguaggi già dati, già ampiamente sperimentati, ma proprio per questo familiari e rassicuranti. Ancora una forma di sopravvivenza postuma?

RADIOCITTÀ '93

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

da lun.2 a mer.4/6 ore 20.30-22.30	Il mio nemico di W. Petersen	Manzoni	mar.24 e mer.25/6 ore 20.30-22.30	Birdy di A. Parker	Manzoni
mar.17/6 ore 20.30-22.30	Daniel di S. Lumet	Manzoni	gio.26/6 ore 20.30-22.30	Stranger than paradise di J. Jarmusch	Manzoni
mer.18/6 ore 20.30-22.30	Il fiume dell'ira di Mark Rydell	Manzoni	ven.27/6 ore 20.30-22.30	A cena con gli amici di B. Levison	Manzoni
gio.19 e ven.20/6 ore 20.30-22.30	Breakfast club di J. Hughes	Manzoni	da sab.28 a lun.30/6 ore 20.30-22.30	Cercasi Susan disperatamente di S. Seidelman	Manzoni
da sab.21 a lun.23/6 ore 20.30-22.30	Fandango di K. Reynolds	Manzoni			

MOSTRE

dal 25/5	Dietro le grate Mirella Guidetti Giacomelli (sculture)	Sala Imbarcadereo	fino al 22/6	Sinisca scultura-pittura-grafica	Pal. Diamanti
dal 9 al 15/5 orari: 10-13; 16-19	Pneumafoon project mostra di sculture sonore	Chiesa S. Romano	fino al 22/6	Ferdinando Ambrosino	Pal. Massari
fino al 18/6 orario: 16-20	Rapido fine collettiva di 50 artisti	Ex-Zenith Via Caldirolo 82	fino al 22/6	M. Camilla Pallavicini	Pal. Massari
fino al 22/6	Paul Delvaux	Pal. Diamanti	fino al 22/6	Eugenio Monsanto	Pal. Massari
			fino al 22/6	Vasco Ascolini (mostra fotografica)	Pal. Massari

INCONTRI

dom.1/6 ore 10 e ore 16	La presenza dell'invisibile convegno con la partecipazione di W. Congdon	Casa Cini	mer.11/6 ore 17.30	Claudio Varese Teatro, corte e letteratura nell'Aminta del Tasso	Casa di Stella dell'Assassino
mar.3/6 ore 18	Giovanni Pasetti e la ceramica a Ferrara nei secc. XV e XVI	Rid. T. Comunale	dom.15/6 ore 12	Incontro con il compositore György Kurtàg	Rid. T. Comunale
gio.5/6 ore 17.30	Cesare Segre Da specchio a specchio: il mondo della luna nel Furioso	Casa di Stella dell'Assassino			

Cantina Rossano Lupi

vini di qualità

Via XX settembre 34 — Bondeno — Telefono 0532/894388
Chiuso il sabato pomeriggio — consegne gratuite a domicilio (anche a Ferrara)



MUSICA

ven.6/6 ore 21	Marina Rossi (pianoforte) mus. di W. A. Mozart, L. van Beethoven, R. Schumann.	<i>Pieve di Sandolo</i>	ven.13/6 ore 21	Duo M. A. Salvetta - A. Ballista (soprano - pianoforte) "American songs" mus. di S.C. Foster, S. Joplin, I. e G. Gershwin, D. Ellington	<i>Pieve di Sandolo</i>
dom.8/6 ore 21.30	Orch. Sinf. del centro di formaz. profess. Teatro di Budrio e Prov. Bo dir. A. Sisillo, mus. di Beethoven, Liszt, Brahms	<i>Pal. Crema</i>	ven.13/6 ore 21.30	M. Portal (clarinetto) e E. Le Sage (pianoforte) mus. di Schumann, Debussy, Poulenc, Brahms	<i>Casa Romei</i>
lun.9/6 ore 21.30	European Baroque Orchestra dir. G. Fisher, mus. di Händel	<i>Chiesa S. Paolo</i>	ven.13/6 ore 23.30	Harry de Wit (solo concert)	<i>Sala Polivalente</i>
mar.10/6 ore 21.30	T. Vasary (pianof.), A. Pena (violino) mus. di Mozart, J.S. Bach, Liszt, Beethoven	<i>Casa Romei</i>	sab.14/6 ore 18	Appuntamento pianistico C. Király, M. Rapattoni, M. Guirkova, I. Székely musiche di Liszt	<i>Chiesa Suffragio</i>
mer.11/6 ore 21.30	European Baroque Orchestra dir. R. King, mus. di Vivaldi, J.S. Bach, Purcell	<i>Chiesa S. Paolo</i>	sab.14/6 ore 21.30	Orch. Sinf. E.R. dir. P.M. Durand, mus. di Liszt, Beethoven, Mendelssohn	<i>Pal. Crema</i>
mer.11/6 ore 23.30	Logos-Duo	<i>Chiesa S. Romano</i>	sab.14/6 ore 23.30	Soirée musicale: pezzi fantastici, fogli d'album con i protagonisti del festival	<i>Sala Polivalente</i>
gio.12/6 ore 18	Solisti European Baroque Orchestra mus. di Händel, Vivaldi, Telemann	<i>Chiesa Suffragio</i>	dom.15/6 ore 11	Concerto per organo di L. Revesz, mus. di Liszt e Franck	<i>Conservatorio</i>
gio.12/6 ore 21.30	Mannish Blues Band (Festival dell'Unità)	<i>Mezzano (Ra)</i>	dom.15/6 ore 11	Quartetto Danubius (per archi) mus. di Liszt, Beethoven	
gio.12/6 ore 21.30	Alain Meunier (violonc.) e solisti dell'European Chamber Ensemble mus. di Paganini, Offenbach, J.S. Bach	<i>Casa Romei</i>	dom.15/6 ore 18	Coro Madrigal di Budapest dir. F. Szekeres, musiche di Liszt	<i>Chiesa S. Paolo</i>
ven.13/6 ore 18	Appuntamento pianistico: A. Sako, M. Chemin, W. Manz, A. Satukangas mus. di Liszt	<i>Chiesa Suffragio</i>	dom.15/6 ore 21.30	Radio Budapest Sinfonietta A. Csengery (soprano), mus. di Lutoslawski, Strawinski, Kocsár, Boulez, Kurtág	<i>Pal. Crema</i>

La redazione non è responsabile di eventuali cambiamenti d'orario o di programma.



Presentato in prima nazionale il nuovo spettacolo del Teatro Nucleo

Una "penombra" molto luminosa

di Monica Farnetti

A media luz, adottato come titolo mimetico dal Teatro Nucleo per il suo lavoro di improvvisazione su testi di Genet (che di fatto si realizza in continua mutevolezza di suggestive penombre), sembra porsi tuttavia come indicazione che conduce ben oltre i limiti di funzionalità e di allusività solitamente assegnati alle responsabilità di un titolo.

Epigrafe luminosa, che privilegia immediatamente il paradigma della luce tra le varie costituenti del discorso teatrale, *A media luz* introduce più propriamente a un'atmosfera, a una maniera immaginativa e a una latitudine psichica, ed apre uno spazio di ricognizione e di esperienza all'interno del quale si colloca, accanto al fatto teatrale e al di là di esso, una significativa moltitudine di eventi. Si conoscono infatti teorie dell'immaginario e del sogno che individuano la "luce di candela" - luce minore o dolce, chiaroscuro e penombra - quale situazione elettiva ed emblematica di una coscienza allo stato morbido, intessuta dei toni commisti dell'immaginazione e del ricordo (diffusa la prima,

antico il secondo), semi-addormentamento che si avvale della caduta di molte difensive tensioni (e quindi della condizione di un materiale immaginativo inedito, dimenticato o mai conosciuto) e insieme delle inattese pulsioni combinatorie di un diveniente onirismo. Lontano dall'offensiva violenza dell'illuminazione a giorno, ma ugualmente dalle troppo vivide vampe dei sogni, la fragile e tremante penombra della fiamma di candela difende pertanto una sua peculiare autonomia di spazio e di clima, costituendosi quale specifica operatrice di immagini e stimoli ed accogliendo nel proprio raggio d'ombra esperienze fantastiche altrove irripetibili.

La scelta di Cora Herrendorf, regista dello spettacolo, di tradurre tale esperienza ineffabile in forma di affascinante prova di illuminotecnica al centro virtuale dello spazio del teatro, amplifica indefinitamente le valenze del significato e del processo stesso di tale sfera dell'immaginario, ed avvia sulla scena un proliferare continuo di suggestioni e

di simboli che rimandano, oltre a ciò che di fatto vi accade, lontano dalla scena stessa, nelle profondità dello spirito e nella direzione del mito.

Per dichiarazione stessa del Gruppo, infatti, lo slancio paradossalmente vitale e stupendo che si assume dal confronto coi testi vertiginosi di Genet (contaminati, com'è ormai vulgato, dalla poetica del Tango argentino e dai flussi di sangue e di coscienza di Rimbaud e del "gran cerimoniere" Arrabal), è servito a una discesa nelle profondità soggiacenti ai gesti e ai comportamenti del quotidiano, colti nelle situazioni estreme ed esemplari ritratte (e simulate e dissimulate, restituite e trascese) da Genet.

Esperienza di improvvisazione dall'esplicita "valenza archeologica", *A media luz* continua pertanto, sopravanzandola, la linea di ricerca perseguita fin qui dal Nucleo, rivelando il progressivo e stupefacente maturarsi dei talenti, diversamente toccanti e ugualmente apprezzabili, degli attori (nella fattispecie,

Paolo Nani e Antonio Tassinari), l'evolversi sensibile e per noi gratificante dell'intelligenza del fatto teatrale da parte dell'intero gruppo, ed infine la qualità del fascino di una regia che ha saputo operare con la stessa fermezza su elementi irriducibili (la durezza dei conflitti, l'ossessività dei ritmi, la prepotente presenza delle citazioni) e su altri ineffabili (l'ombra degli attori sulla parete, la polvere bianca che d'un tratto li avvolge, la penombra che perennemente li ospita). Fortemente mediando, su varia scala, maschile e femminile, la regia di Cora si avvale altresì di questa ricerca - genetica all'origine, ma profondamente sofferta e personalizzata - ai labili confini della sessualità, laddove più perfettamente si confondono le differenze, e il tempo maschile - tempo del giorno, solare, tempo *del teatro* - acconsente più volentieri a un tempo femminile d'altra colorazione - più vicina al chiarore di luna, alla penombra appunto, al controluce (significativamente, per i francesi, *contre-jour*).



Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792